

GLI ANNI DEL “GRANDE IMBROGLIO”

Il rapporto tra *noi e il mondo* è complesso e difficile da decifrare

Angelo Di Gennaro

La leggenda della miniera di Scanno

Ne *I Minatori di Monteneve*, 2019, scrivevamo: «La leggenda della miniera di Scanno, ce la racconta Giuseppe G. Cetrone (Scanno, 1938) significativamente nel 1959, quando la spinta propulsiva verso Monteneve si va attenuando e nuove mete, nuove emigrazioni (es. a Torino, Milano, Roma, Francia, Svizzera, Sud Africa, Canada, Venezuela, U.S.A) si profilano all’orizzonte... Una leggenda, che, a ben vedere, ha il sapore del monito e di un destino che assegna alla “natura” il ruolo centrale dell’esperienza umana, come se tale “natura” non fosse soggetta essa stessa a scelte politiche, discutibili e criticabili; come se la situazione fosse priva di alternative, rispetto alle quali non ci sono altre scelte se non adattarsi o perire:

“Un tempo fu un monte di speranze per i nostri avi – racconta G. Cetrone. Ora è solo un mucchio di rovina e di desolazione. E come non ammettere che una miniera trasferita sui nostri monti, nelle rocce dei colli che ci hanno visti bambini, sarebbe stata la fortuna di tutti? Adesso nessuno più si ricorda della miniera. Ma quella c’è ancora a far rivivere i giorni dell’ansia.

Avvenne una mattina, sul tardo autunno, che un pastorello, spingendo a monte un residuo di un gregge di pecore devastato da una triste moria, incorse in alcuni sassi neri e cristallini, rotolati fin là dalla selvaggia natura del luogo. Li raccolse. Li esaminò attentamente. Indi li ripose nel suo sacco di pelle di capra. Alla sera, dopo cena, ne parlò col padre. Ma questi aveva ben altro per la testa, a causa delle molte pecore morte, e non gli badò eccessivamente. Passò del tempo. E i sassi rimasero lì buttati, in un canto della casa.

Il caso volle che una fredda mattina d’inverno quelle pietre ritornassero in scena. Nella grande stanza, dove i pastori solevano consumare i loro pasti o ritrovarsi, l’inverno, a conversare nelle lunghe sere, era stato sistemato il solito enorme braciere. Per meglio contenere il fuoco si erano sistemate, sull’orlo del bacino, alcune di quelle pietre rinvenute dall’ingenuo pastorello. E con somma meraviglia di tutti, tra una boccata di fumo e l’altra, i sassi furono visti prender fuoco, e bruciare rapidamente.

Si cercò del ragazzo. Lo trovarono che sbocconcellava un pezzo di pane nero sulla sponda del suo letto di frasche. Gli dissero dei sassi. Fu sorpreso. Corsero sul posto del rinvenimento. Ce n’erano degli altri. Li raccolsero. Li esaminarono. Li portarono via.

La terra scavata dall’artiglio del tempo, da sola veniva a portare una insperata fortuna. Si parlò di appalto. Si contrattarono gli operai. Venne il materiale per l’allestimento.

Risuonarono i boati delle mine. E una via nuova si apriva attraverso la quale la montagna partorirebbe una nuova vita.

Oggi il silenzio rimane a ricordo di tutto. E la desolazione a narrare lo spasimo di tanto abbandono. Un mucchio di rottami e di terra franosa sentenziano ancora la triste vicenda. Là dietro si cela ancora uno spiraglio di buio. Solo per poco e poi altra terra verrà a nascondere quell'occhio spento, quasi felice, solo per guardare ancora lassù dove la montagna pare si perda nella mollezza del cielo.

Ma che volete? Il carbone diventa sasso di granito. E questo finalmente fu appena buono a far mole per falchetti. Caddero le speranze più ferrate ed il disprezzo cinico si dipinse sui volti sudati e polverosi. I badili volarono lontano. Le zappe finirono in fondo alla valle. I paletti rimasero lì nel ventre remoto della terra. Si voltarono indietro, quella nebbiosa mattina di novembre. Sputarono in faccia al destino crudele. Bestemmiarono la cattiva sorte che li cacciava ancora dalla terra dove erano nati. Qualcuno si asciugò una lacrima di rabbia. Altri si allontanarono senza degnare d'un solo sguardo quella terra infeconda ed avara.

Evade da quel buio silenzioso lo spillare delle gocce. È il ricordo di una piaga che non guarisce. È il senso di una vena tagliata che conta le gocce del sangue nel silenzio della tomba. Ma in quel ciarlio che fanno le gocce, cadendo, tu ritrovi le voci lontane come in un sogno mai sognato”.

(Da LA FOCE, 1959 n. 7-8: *La miniera* di Giuseppe Cetrone)

«La miniera – precisa G. Cetrone in una nota di aggiornamento del 30 maggio 2018 – entra nella mia mente dalla voce di mia madre che più volte sentii ridere della vicenda e della delusione che ne seguì perché suo padre (mio nonno, Antonio Peluso, morto poi da clandestino nei civilissimi Stati Uniti d'America nel 1936) fu tra quelli che presero parte all'intrapresa prima e allo sconforto poi. E prima di finire in America ebbe tempo di prendere parte nel 1927 allo scavo del tunnel che tuttora adduce l'acqua della diga di San Domenico al pozzo di carico della centrale elettrica di Anversa».

Di questa leggenda – concludevamo – non sappiamo di più, né conosciamo il confine che la separi dalla realtà. Leggendo, però, l'Organo Ufficiale della Federazione Marsicana “*Marsica Nuova*”, n. 23 del 29 agosto 1922, Pueblo, Colorado, USA, veniamo a sapere quanto segue:

«Sulmona. La prima luce sulle vicende della I.R.M.A. (Società per la ricerca e sfruttamento di miniere in Abruzzo. NdR). In questi giorni abbiamo potuto vedere la sentenza con la quale è stato rinviato a giudizio il pseudo ingegnere Modugno col suo fido segretario generale O. Carcavallo, e non sappiamo nasconderci l'impressione che abbiamo provato nel seguire la elencazione dei delitti imputati al Modugno medesimo e la minuta precisa descrizione di essi con tutte le circostanze che l'accompagnarono.

Il giudice istruttore, avv. Batolo, uniformandosi alla elaborata requisitoria del pubblico ministero, avv. Fabbris, ha tratteggiata la figura del Modugno dai primi anni di vita sino all'epoca del suo arresto e con una dotta minuta sentenza, di ben 15 fogli, attraverso alla critica serena e alla valutazione obbiettiva dei fatti, dichiara di non doversi procedere a carico di egregi concittadini “per non aver commesso i fatti loro ascritti”, e rinvia a giudizio Michele Modugno e il suo segretario generale Oscar Carcavallo.

Il Modugno è imputato di ben 16 truffe commesse dal settembre 1920 all'ottobre 1921, delle quali una a danno dei signori avv. Cav. Giuseppe Monetti, avv. Cav. Gaspare Tirabassi, Giuseppe Masci di Sulmona, per avere mediante un contratto indotto costoro a versare lire 52.626 per eseguire ricerche minerarie sulla Maiella, sorprendendo la loro buona fede e traendo profitto illecito da tale somma, in Sulmona e successivamente. Un'altra a danno di Vincenzo Masci per averlo indotto a versare lire 94 mila per svincolo materiali ed altro, sorprendendo la sua buona fede e traendo profitto illecito da tale somma. Una terza ancora a danno dell'avv. Monetti per lire 8.000 e poi

le altre a danno di cittadini di Campo di Giove, di Cansano, Pacentro, Castel di Sangro, ecc. tutte commesse col mezzo del contratto e con la sorpresa della buona fede.

Vi furono ben 44 danneggiati con l'enorme somma di lire 610.425.

Il Modugno deve rispondere ancora di due appropriazioni indebite qualificate in danno di Rosa Natale per lire 500 e Giacchesio Raffaele per lire 17.000; di essersi arrogato il titolo di ingegnere e l'onorificenza di commendatore, di bancarotta fraudolenta e semplice, di mancata denuncia di un moschetto.

Il Carcavallo è rinviato a giudizio per rispondere di concorso nei vari delitti ascritti al Modugno.

La grave causa è fissata per il giorno 6 ottobre e sarà di grande interesse, tanto più che al processo sono allegati altri processi a carico del Modugno, ed altri numerosissimi contratti stipulati con persone molto in vista e con lo scopo... sempre identico».

§

Poi, dall'Archivio storico de *La Stampa* di Torino, 17 settembre 1922 – “l'anno che cambiò per sempre la storia d'Italia” (v. con lo stesso titolo, il volume di Francesco Bogliari, 2021) – con non poca sorpresa, leggiamo ancora:

Un Rocambole dell'Industria – *L'invenzione del “parapalle” – Impresario teatrale ed ingegnere minerario – In giro per l'Italia: dalla Sardegna all'Abruzzo – Commendatore ed amico de “pezzi grossi” – Truffe per circa un milione.*

*

«Sulmona, 16, mattino. Si è chiusa l'istruttoria a carico del pseudo ingegnere comm. Modugno, il quale è stato rinviato a giudizio, insieme al suo degno segretario generale Oscar Carcavallo, per rispondere di ben 16 truffe, appropriazioni indebite, bancarotta fraudolenta, per circa un milione, come risulta dai capi di imputazione. L'importante dibattimento si celebrerà dinanzi al Tribunale di Sulmona il 4 dicembre p.v.

“Conte Caracciolo, barone di Vargas”

Chi è Michele Modugno? Non è né ingegnere né commendatore: risulta dall'istruttoria che è uno spostato, senza il becco di un quattrino, che ha sempre vissuto con espedienti di ogni genere. Esordì a 19 anni, facendo le prime apparizioni nelle aule penali nel 1903, imputato di truffa, di appropriazione e di usurpazione di titoli. La truffa era stata consumata a danno della madre dell'attuale sua moglie, alla quale aveva dato a credere di aver inventato il così detto “folgoratore elettrico”, macchina che aveva per iscopo di riparare i proiettili, facendoli tornare al punto di partenza (di qui il nomignolo di “parapalle”); che avrebbe guadagnato milioni e milioni, che per questa sua invenzione era stato nominato cavaliere, tenente di vascello e ingegnere elettricista. In tal modo rovinò il vistoso patrimonio della povera donna, la quale, pare, accorata, morì di colpo apoplettico. Il Modugno diffamò la figlia, per costringere i parenti a dargliela in moglie. Nel 1905 compare imputato di truffa dinanzi il Tribunale di Milano. Colà si era presentato all'artista Jolanda Burzio nella veste di conte Silvio Caracciolo di Napoli, barone di Vargas, più e più volte milionario. Le aveva fatto credere che il nome di Modugno l'aveva assunto per non avere noie, le aveva fatto sperare di sposarla e così era

riuscito a carpirle denari che spese a traverso l'Italia e la Francia. Così ottenne le prime due gravi condanne.

Compagnie d'operette e miniere

In una certa epoca (pare nel 1917-1918) egli va in giro per Napoli, Bari, Foggia ed altre città, come direttore impresario di una compagnia di operette. Nel 1918-1919 riuscì a far breccia nell'animo del comm. ing. Giuseppe Orlandi, direttore delle Acciaierie di Terni, dal quale si fece inviare in Sardegna per le ricerche minerarie, che egli prospettava come affare di sicura garanzia e di certo avvenire. L'Orlandi, dopo aver spese oltre 100 mila lire, lo licenziò perché le ricerche erano rimaste... ricerche. Sempre nel 1919 in Sardegna diviene fondatore e direttore tecnico della Società Niu Espiss; ma, incominciate le ricerche, ad un certo punto piantò tutto in asso, e pare che per quei fatti penda anche un processo penale per truffa.

Lasciata la Sardegna, il Modugno volse le vele verso l'Abruzzo, dove ancora non era arrivata la eco delle sue gesta. Appare la prima volta in Castel di Sangro quale ingegnere, rappresentante di un gruppo capitalista tedesco, e della Casa Krupp, intimo delle più alte personalità politiche; e qui, avendo appreso che tal Perpetua Giovanni, fu Francesco, gestiva un proprio lanificio, gli fece intendere che egli avrebbe voluto e potuto fargli migliorare l'azienda; che avrebbe costituita per ciò una grande società, se gli avesse ceduto tutto ed avrebbe impiegato come capi tecnici gli stessi figliuoli del Perpetua.

Così, il 24 marzo 1920 riuscì a fare una scrittura col povero uomo per la cessione dell'intero lanificio e macchinario, per la cospicua somma di 700 mila lire. Il contratto fu fatto: il Modugno portò via la scrittura, il Perpetua credette di aver toccato il cielo col dito; ma... le 700 mila lire sono di là da venire.

Petroli e bitumi

Verso il luglio o l'agosto, egli appare in Sulmona, dove essendovi stato un movimento di cittadini, diretto a far sorgere qualche industria nel territorio, specialmente per procurare lavoro alla grande massa dei disoccupati venne presentato da tal Oscar Carcavallo (che a quell'epoca era un viaggiatore di commercio) come un grande ingegnere industriale. Si trattò in principio, di costruire i bacini montani, ma nulla si concluse. Intanto però il Modugno aveva fatta conoscenza con vari cittadini di Sulmona, e, fallito il primo tentativo non lascia l'Abruzzo. Si reca in Torre de' Passeri, dove riesce a guadagnare la fiducia dell'ing. Vitaliano Napoleone, noto industriale, versato anche in materia mineraria. Anche qui un nuovo contratto, anzi un contratto di società. Secondo tale contratto i due ingegneri si univano in società per la ricerca di minerali petroliferi e bituminosi nella Maiella con un capitale di 40 mila lire. E nel frattempo teneva d'occhio Sulmona. Qui, coadiuvato dal Carcavallo, lavora specialmente sull'avvocato Gaspare Tabassi. Mostrò un biglietto di presentazione di S. E. Corradini*, fece ben consolidare la sua fama di commendatore, di ingegnere, di rappresentante la Casa Krupp, di esperto mineralogico che aveva scoperte e dirette importanti miniere in America, in Australia, in Francia, ed in tal modo, tornato in Sulmona l'11 settembre 1920, riuscì a persuadere il Tabassi, e per mezzo di costui, i signori Giuseppe Masci ed avv. Giuseppe Mascetti, ad unirsi a lui per fare ricerche minerarie, assicurando che, dopo le prime spese ed i primi successi immancabili, egli avrebbe provveduto dei capitali per mezzo del suo gruppo finanziario. Per

meglio riuscire nell'intento, e assicurare tutti della serietà delle sue invenzioni, faceva bella mostra dei contratti sopra detti, stipulati per conto del suo gruppo. Così, il Modugno, trovato un ambiente completamente adatto alle sue mire ed alle sue gesta (sono queste le parole che si leggono nella requisitoria del procuratore del re), – inscena subito, in un foglio di carta bollata, un affare... (con le persone suddette) – sotto la parvenza giuridica di una associazione in partecipazione. Egli, che della sua specialità mineraria, aveva già riempiti e colmi gli animi dei suoi amici, assunse la figura di associante, e si cominciò a sborsargli i primi denari. Ottenuto questo contratto, se ne andò per preparare lavori, ed intanto ebbe cura di far giungere a tutte le autorità di Sulmona e di Campo di Giove, scelto per dare inizio ai lavori, raccomandazioni e presentazioni di ministri, deputati, ecc.

La cava di gesso

Verso i primi di ottobre, accompagnato dal Carcavallo ed altri, si reca in Campo di Giove, dove – leggesi nella sentenza del Giudice istruttore – “è preceduto da raccomandazioni verso il sindaco, del sottoprefetto di Sulmona, al quale aveva avuto cura di farsi raccomandare dall'on. Corradini, di cui si spacciava amico...”. Il comm. Modugno, giunto nel piccolo paesello, assume gran numero di operai, impianta uffici, promette appoggi, promette impianti di luce elettrica, guadagna la fiducia di tutti, facendo propagandare il proprio lavoro e le potenti sue raccomandazioni.

Avendo scoperto una vecchia cava di gesso, inventa subito una nuova combinazione. Al dottor Berardino De Vincentis, che gode larga fiducia nel paese; all'arciprete don Luigi di Censo, notevole se non altro per la sua veste, ecc. propone di attivare quella cava.

La proposta è accettata da parecchi ed altre 28 mila lire escono dalle tasche dei cittadini di Campo di Giove. Ma bisogna tener vivo l'entusiasmo, ed allora il Modugno, un bel giorno, fa una predizione – sono le parole del Procuratore del Re – “fra breve avverrà una importante scoperta! Infatti, nel piantare un bastone nella roccia, fu udita una specie di esplosione sotterranea, e dal buco fatto dal palo gorgogliò una schiuma dall'odore caratteristico di petrolio. La punta del palo, umida di quella schiuma bruciò come se fosse stata bagnata di liquido accendibile. Non vi era dubbio, si era trovato il petrolio. La voce si diffuse nel paese, si propagò facilmente, e la fama del Modugno ebbe nuove e maggiori esaltazioni. A buon conto il buco che sprigionava quella tale schiuma fu ricoperto di sassi e d'ordine del Modugno non fu più approfondito...».

[* **Ma chi era Camillo Corradini?** «Camillo Corradini nacque ad Avezzano (L'Aquila) il 30 aprile 1867. Dopo il conseguimento della laurea in Giurisprudenza presso l'università di Roma, il C. entrò nel 1890 al ministero della Guerra come segretario. Nel 1903, quando Giovanni Giolitti formò il suo secondo governo, fu nominato capo di gabinetto. In questa veste accostò i problemi della scuola e in particolare quelli dell'istruzione primaria, spesso in sintonia con gli ambienti dell'Umanitaria di Milano, in particolare con Filippo Turati. Il C. era persuaso che l'integrazione delle classi contadine e popolari in un'Italia industrializzata e moderna fosse garanzia di una crescita pacifica del paese e che a tale integrazione avrebbe potuto dare grande contributo un'incisiva politica scolastica.

Le convinzioni politiche del C. poterono tradursi in atto quando fu nominato reggente della Direzione dell'istruzione primaria e popolare presso il ministero della P.I. nel gennaio del 1908 e poi direttore generale nell'agosto dello stesso anno. In tale veste portò a termine l'inchiesta sull'istruzione primaria e popolare nota con il suo nome.

L'inchiesta, che affrontava i problemi della scuola elementare in relazione alla difficile situazione finanziaria dei comuni, e che procedeva anche ad un confronto con la legislazione

scolastica degli altri paesi europei, rappresentò il principale punto di partenza per l'elaborazione della legislazione riformatrice varata nel 1911. Nella relazione compilata a commento dei dati raccolti, il C. richiamò l'attenzione sulle profonde disparità intercorrenti tra le diverse realtà scolastiche delle varie regioni, rimarcando come molte aree del sud continuassero a denunciare una forte carenza di strutture e un elevato tasso di analfabetismo. Nel 1915, con la nomina a consigliere di Stato, il C. lasciò il ministero della P.I. e cominciò così una nuova fase della propria vicenda di *grand commis*, segnata di qui in poi in larga misura dalla sua attività al Ministero degli Interni, una prima volta nel 1916-1917 e una seconda volta nel 1920-1921. Con l'avvento del fascismo, il C. uscì dalla scena amministrativa e politica che lo aveva visto così impegnato protagonista. Il C. morì a Roma il 30 dicembre 1928».

[Valeria Miceli, dal sito: "Terre Marsicane"]

Da *La Stampa* del 18 settembre 1922

Altre rocambolesche avventure dell'ingegnere minerario – I giacimenti di carbone – Il Principe Gian Giacomo Borghese ed un bluff di dieci milioni – La parentela con Krupp:

*

«Sulmona, 18. Eccovi altri particolari sulle gesta rocambolesche del falso ingegnere e commendatore Modugno, questi, con mille artifici, era riuscito a stipulare fino al novembre 1920 numerosi contratti, incassando notevoli somme, che spendeva insieme al suo Segretario Carcavallo, senza registri, senza contabilità; mentre, avendo impiantato uffici ed assunto un numeroso personale dava a tutti l'impressione che ogni cosa fosse condotta col massimo ordine. Man mano che si esauriva il danaro affidatogli dalle sue vittime, egli, sempre inesauribile; metteva in vita nuove iniziative, atte ad affascinare altri disgraziati, che egli, così, con una facilità straordinaria, attirava nell'orbita delle sue imprese.

Il gas grisou

Egli aveva fatto iniziare degli scavi in contrada "Pinciara" facendo costruire anche gallerie. Assicurò che presto si sarebbe trovato carbone, ed infatti un bel giorno egli scende in galleria, si ode uno scoppio: è il gas grisou: il carbone è trovato. Ma subito la galleria viene chiusa per ordine del Modugno, perché bisogna attendere le pompe, e, sempre in attesa delle pompe, la galleria non si riapre più. Però dagli scavi ora detti si era avuta dell'argilla. Il Modugno la fa analizzare: è ottima per ceramiche e plastica. Le ordinazioni fioccano. Ecco la necessità di una fabbrica di laterizi. Ma i denari? È cosa fatta: c'è l'amico Giacinto Perpetua, figlio di quel tal Perpetua Giovanni che fece il primo contratto. Egli, è vero, era già stato truffato di 3.000 lire dal Modugno, il quale gli aveva fatta versare detta somma per far venire dalla Germania dell'anilina, che poi non venne mai, ma che importa? Il Modugno è n gran personaggio, lo ha assunto già come assistente, merita fiducia. Ecco quindi un nuovo contratto per la fabbrica di fornaci Hoffman, diretta da Perpetua, il quale versa sollecitamente trentamila lire!!

La fama di Modugno si spande. Il desiderio di sicuri guadagni apre i cuori e... i portafogli! Vicino a Campo di Giove vi è Cansano. In contrada Vertoli vi è dell'argilla bituminosa. Il Modugno la esamina, va sul posto. Tutti vogliono associarsi a Modugno. Per tentare occorre denaro. È presto fatto. Il V. Segretario Comunale ed altri firmano un contratto di società per mettere in valore il giacimento di bitume, e... circa 70 mila lire cadono nelle tasche di Modugno. Questi intanto incomincia i lavori, assume operai, costruisce

baracche, scava gallerie, e tutti pendono dal suo labbro. Egli sa ben sfruttare ogni cosa: il figlio del Sindaco di Cansano Di Giallonardo Nicola fa conoscenza con lui; subito un nuovo contratto in carta bollata per ricerche in Palena di pietra da cemento; e 12 mila lire sono sborsate. Presto però si constata che la pietra non c'è; ma le 12 mila lire non sono restituite e restano come prestito. Anzi il Modugno riesce a far versare al Di Giallonardo altre 18 mila lire! In compenso quegli viene nominato... magazziniere generale!...

Ma non si ferma qui la rocambolesca attività del Modugno. Stipula contratti d'appalto del dazio con i Comuni di Cansano, Campo di Giove, Castel di Sangro; stipula contratti per fornitura di energia elettrica in Campo di Giove, Bitonto ed altrove; intavola trattative anche con Germinale D'Alba per fondare un giornale ed inizia pratiche per l'acquisto di macchine *linotypes* per impiantare una grande tipografia coi capitali tedeschi di cui dispone come fiduciario della casa Krupp; la sua fama cammina...!

Nel vicino Comune di Pettorano si pensa anche di ricercare il minerale. Modugno ha assunto in servizio come tecnico il giovane ing. Vincenzo Di Filippo, glorioso mutilato, ed anche questi resta abbagliato, tanto che anticipa le spese. Si stipula un contratto con De Gregoriis e De Santis, ed altre 18 mila lire vengono versate!

Anche in Scanno si affermò la fama del falso commendatore, ed anche qui fu presto conchiuso un altro affare. Alcune spiccate personalità del paese non esitano a firmare con Modugno un contratto di società con un capitale di lire 40 mila per la messa in valore di un giacimento di bitume (il corsivo è mio). Poi, il Modugno ritorna a Torre de' Passeri e lì stipula un secondo contratto di società con un capitale di 50 mila lire col valoroso ing. Vitaliano Napoleone; e ciò, dopo essere riuscito persino a stipulare un contratto di società con l'avv. Nicola D'Alessio di Roma, a cui promise il 15% sugli utili netti da conseguire in tutte le sue esplorazioni in corrispettivo della rappresentanza locale.

Gruppi, società e capitali

In mezzo a tanta fantastica attività che confondeva le menti, si innestò un fatto che valse a dare sempre più credito al Modugno. Un giorno egli si imbatté in treno con l'ing. Raffaele Coppola di Roma a lui ben noto di nome. Narrare le sue imprese... minerarie, esaltare le sue relazioni con l'estero i suoi successi, iniziare subito trattative fu affare fatto. Il Coppola fu presto conquistato. Lo induce a recarsi a Campo di Giove e a Cansano, insieme con l'ing. Giangiacomo Principe Borghese*. Presenta entrambi a varie persone, compreso il Sottoprefetto, facendo spargere la notizia che presto si sarebbe costituita una società con capitale di dieci milioni!! La notizia si divulgò in un baleno per la città dove fece molto favorevole impressione, accrescendo la fama di Modugno, il cui credito crebbe a dismisura quando si vide l'ing. Coppola Raffaele, venuto a Sulmona, girare insieme con Modugno per le vie della città per acquistare un palazzo per una sede degna della Società. Trattative furono aperte con vari cittadini, fra cui il dott. Belli Vincenzo, medico chirurgo, a cui si offerse fino a L. 400 mila per l'acquisto del Palazzo alla Villa Comunale, ecc...; ma siccome non si concluse si iniziarono trattative per acquistare un sito dove edificare un palazzo degno, col barone Angelone, con l'ing. Colecchi e altri. Dopo parecchie trattative, un bel giorno s'annunzia l'arrivo del Principe Borghese per

concludere il contratto; e qui l'abilità del Modugno, per avvilupparlo con le sue reti diventa sorprendente.

Il Principe Borghese è persona di alto rango; occorre riceverlo degnamente. Si manda un *landeau* a due cavalli alla stazione; i soci sono invitati all'Albergo Italia. Il Principe Giangiacomo arriva accompagnato da Coppola; primo ricevimento all'Albergo Italia: presentazioni, omaggio, cordialità. Poi, banchetto sontuoso al ristorante Italia, offerto da Modugno, inaffiato da champagne. Modugno offre e paga tutto. Più tardi riunione plenaria all'Albergo Italia. Presiede Modugno: s'intavola una lunga discussione. Si stabilisce di fare una grande Società (10 milioni in cui Modugno apporterà un giacimento a Valle Coccia da lui scoperto che viene valutato – si noti c'erano due ingegneri autentici!! – per 600 mila lire; metà del capitale sarebbe fornito dal gruppo tedesco del Modugno, e metà avrebbero dovuto fornire con il loro gruppo Coppola e Borghese.

Il cognato di Berta Krupp

Si firma un contratto, si festeggia l'avvenimento, si formano mille rosee speranze, si dà incarico al legale di stendere le bozze del contratto. La notizia si divulga, specialmente nei paesi montanari, dove Modugno era alloggiato con la sua amante Maria della Rosa, che presentava e faceva ossequiare come moglie legittima, mentre la vera moglie era a Bitonto, e nessuno più dubita che egli sarà il salvatore degli Abruzzi. Non erano forse Coppola e Borghese due personalità del mondo finanziario e industriale? Non erano forse essi due autentici e valorosi ingegneri, che erano stati sopra luogo ed avevano dovuto accertare la serietà della cosa, sin al punto da volersi impegnare per 5 milioni? Non era il Modugno il beniamino delle autorità tutte, l'emissario stipendiato dalla Casa Krupp? Nessuno quindi poteva sospettare che si trattasse di un'enorme corbellatura. Le trattative per costituire la Società intanto andavano per le lunghe. Un bel giorno, ad insaputa di tutti gli interessati, Modugno avverte il Coppola che i tedeschi hanno ceduto a lui ogni diritto sui lavori eseguiti, e che bisogna trovare capitali italiani. "È naturale – osserva, il Giudice è il denaro che fa gola e di cui va a caccia il Modugno". Ma Coppola e Borghese incominciano ad impressionarsi, ma poi troncano i rapporti.

Con tutto ciò, egli riesce abilmente a celare agli interessati d'Abruzzo, a cui dà ad intendere che egli ha dovuto rompere le trattative, perché quei signori volevano speculare, impadronirsi dell'affare a danno dei suoi amici, che egli ha dovuto difendere, ed assicurare che la Società la farà lui solo col suo gruppo finanziario, capeggiato da certo Dreitezl, cognato di Berta Krupp....».

[* Ma chi era Gian Giacomo Borghese? Dal sito *Nina.az* del 25 settembre 2021, veniamo a sapere che: «Gian Giacomo Borghese, principe di Leonforte, era figlio del principe Giuseppe Borghese, duca di Poggio Nativo (1859-1942), e dalla marchesa Maria-Concetta Covoni Girolami (1865-1948), l'uno membro della grande famiglia romana, l'altra appartenente alla nobiltà fiorentina; era inoltre imparentato con le famiglie Altieri e La Rochefoucauld.

Si laureò in ingegneria presso l'Università La Sapienza di Roma e successivamente lavorò a Londra. Partecipò alla prima guerra mondiale come tenente e successivamente capitano del Genio e fu anche comandante pilota dello stormo volontari dell'aria della squadra "San Marco" e ricevette una medaglia al valor militare. Dopo la guerra aderì all'Associazione Nazionalista Italiana e a Milano prese parte a scontri di piazza contro i socialisti.

Nel 1922 sposò Donna Sofia Lanza Branciforte dei principi di Trabia (1889-1984), figlia di Pietro Lanza Branciforte di Trabia e zia del celebre musicologo Gioacchino Lanza Tomasi.

Rientrato a Roma, nel 1923, con la fusione dell'ANI nel Partito Nazionale Fascista, aderì a quest'ultimo e si dedicò alla formazione di associazioni combattentistiche, fu consigliere dell'Opera Nazionale Combattenti e lavorò alla costituzione di consorzi di bonifica in Sicilia (v. Gazzetta Ufficiale n. 47 del 26 febbraio 1930) e fu tra i massimi esponenti dell'Unione fascista per le famiglie numerose.

Tra il 1933 e il 1936 fu prefetto di Rieti e nel 1936 fu nominato presidente della Provincia di Roma. Il 30 agosto 1939 successe al principe Piero Colonna quale Governatore di Roma. Durante la sua amministrazione si dedicò ad opere di carattere archeologico e continuò i lavori dell'E42. Il 25 luglio 1943 fu arrestato dagli stessi fascisti, a causa dei suoi legami con Galeazzo Ciano, insieme al suo vice Carlo Manno, che rimase alla guida dell'ente. Rilasciato dal governo Badoglio, diede le dimissioni e il 21 agosto si insediò al suo posto il commissario straordinario del governatorato Riccardo Motta (v. anche *L'Istituto Prefettizio dalla Caduta del Fascismo all'Assemblea Costituente*, 2008, a cura di Alberto Cifelli). Dopo il 1945 si ritirò a vita privata a Palermo»].

Foto n. 1



Scanno, 1922

Romualdo Prati: Ritorno dalle nozze

(Tratta dalla Rivista della Legione Trentina, marzo 1931)

Il "grande imbroglio"

Dal sito www.cansanelmondo.it, by Gigante 2015 - *La verità non teme menzogna*, 23 novembre 2015, di Nunzio Marco Dr. D'Orazio, leggo:

«Cari amici di "Cansano nel mondo", dal momento che non tutti mi conoscete, innanzitutto mi presento: sono il Dott. Nunzio Marco D'Orazio, figlio di Tullio D'Orazio e di Onesta Di Gregorio. Avevo deciso di pubblicare questa mia annosa ricerca sul trimestrale di informazione locale di Cansano "L'eco della valle", ma poiché, con sommo rammarico, ho appreso dalla Redazione che l'edizione cartacea è stata sospesa per mancanza di fondi, mi vedo costretto a ricorrere a questo sito. La ricerca da me condotta mira a confutare alcune affermazioni contenute proprio in due articoli dal titolo "Ara Patriae" pubblicati nel summenzionato trimestrale, al n. 2 del giugno 2012 (Leggi l'articolo) e al n. 3 del settembre 2012 (Leggi l'articolo), a firma della signora Maria Donata Di Gregorio, nei quali l'autrice ha screditato e infangato i

nomi del primo Sindaco di Cansano e degli Amministratori del primo ventennio del Comune.

In tali articoli, il mio nonno materno, Salvatore Di Gregorio di Aureliano e di Di Paolo Onesta, nato il 22 luglio 1871, eletto in data 8 febbraio 1908 con votazione unanime e plebiscitaria primo sindaco dell'appena costituito Comune di Cansano ed eletto più volte Consigliere Comunale ed Assessore in varie Amministrazioni, viene identificato dall'autrice come "indegno di appartenere all'Amministrazione Comunale". Tale identificazione è stata fatta sulla base di accuse formulate in una lettera aperta, indirizzata all'allora Sindaco di Cansano, firmata dal Sig. Felice Di Camillo e da altri due cansanesi emigrati in America, pubblicata in data 20 ottobre 1923 dal giornale Marsica Nuova.....».

«*Affare Modugno*. Voglio ora mettere in chiaro i termini del "grande imbroglio dell'affaraccio Modugno", citato dagli Americani predetti.

Vi premetto che è stata una grande truffa perpetrata ai danni di numerose persone di Sulmona, di Campo di Giove, di Cansano, di Pettorano sul Gizio e di Castel di Sangro, ma senza alcuna ripercussione economica passiva a carico dei predetti Comuni.

Tale sig. Michele Modugno, di anni 39 da Napoli, che si era qualificato come ingegnere e commendatore, ma che in realtà si rivelò in seguito un semplice tecnico minerario, operò negli anni 1920 e 1921 una grande truffa, iniziando nel settembre 1920 col presentarsi con un biglietto firmato dall'On. Corradini al Sottoprefetto di Sulmona. Questi mise prontamente a disposizione del Modugno, i Carabinieri, le Guardie Forestali e tutti i Sindaci del Comprensorio, nominando addirittura un agente investigativo che controllò per un mese le attività del Modugno.

Egli iniziò così la grande truffa in data 12 settembre 1920 ai danni dell'Avv. Mascetti Giuseppe, dell'Avv. Tabassi Domenico e del Rag. Masci Vincenzo di Sulmona coinvolgendoli, previo versamento di L. 52.629, nella ricerca di minerali nell'area della Maiella.

Poi, continuò nel dicembre 1920 con una truffa ai danni del Dr. De Vincentis Berardino, di Colella Camillo, di Di Censo Luigi, di Mercuri Giuseppe, di Puglielli Francesco, di Sciuba Eustachio, di Di Camillo Matteo, di Vella Martino, di Del Mastro Salvatore, di Di Iorio Domenico, di Di Marzio Leonardo, di Antonelli Fiore, di De Chellis Pasquale, tutti di Campo di Giove, e di Di Giacomo Nunzio di Cansano associandoli, previo versamento di L. 98.000, alla realizzazione di una cava di gesso e di un gessificio in Campo di Giove.

Ancora, continuò nel dicembre 1920 con una truffa a danno di De Santis Domenico, di Di Camillo Emilia, di De Pulcinis Domenico, di Ruscitti Giovanni e di Di Giacomo Nunzio, tutti di Cansano, associandoli, previo versamento di L. 76.300, all'effettuazione di ricerche di bitume ed altri minerali in Cansano.

Ancora, continuò nei primi mesi del 1921 con una truffa ai danni di Di Giacomo Nunzio e De Santis Domenico di Cansano e di Pace Francesco e di Di Francesco Nicola di Pettorano sul Gizio associandoli, previo versamento di L. 18.000, nella ricerca di lignite in territorio di Pettorano.

Ancora, continuò nei primi mesi del 1921 con una truffa ai danni di Perpetua Giacinto di Castel di Sangro, di Di Francesco Nicola di Pettorano sul

Gizio e di De Santis Domenico di Cansano associandoli, previo versamento di L. 43.000, alla costruzione di una fornace in Campo di Giove.

Ancora, continuò nei primi mesi del 1921 con una truffa ai danni di Di Giallonardo Nicola di Cansano associandolo, previo versamento di L. 98.000, alla ricerca di pietra da cemento in territorio di Palena.

Ancora, continuò nei primi mesi del 1921 con una truffa ai danni di Di Gregorio Salvatore di Cansano associandolo, previo versamento di L. 18.000, ad una ricerca mineraria in contrada Pinciara di Campo di Giove.

Ancora, truffò nella primavera del 1921 De Santis Giuseppe di Cansano per L. 10.000, Tisi Giuseppe di Roma per L. 130.000. Natale Rosa di Castel di Sangro per L. 1.900, Colella Camillo di Campo di Giove per L. 38.500. Di Marco Leonardo di Campo di Giove per L. 900, Mercuri Giovanni di Campo di Giove per L. 4.000, il Rag. Vincenzo Masci di Sulmona per L. 94.000, l'Avv. Mascetti Giuseppe per L. 8.000 e l'Avv. Giacchesio Raffaele per L. 17.000, oltre ad altre persone per importi inferiori, dell'ordine di centinaia di lire.

Il Modugno aveva infatti creato un'Associazione di partecipazione che in data 5 settembre 1921 trasformò nella I.R.M.A. – Società per la ricerca e sfruttamento di miniere in Abruzzo –, della quale era il direttore, avendo come segretario il Sig. Carcavallo Oscar di Roma.

Tale società, come si affermò durante il dibattimento della Causa Penale contro il Modugno, era stata formata senza un centesimo in cassa, ma solo con delle permissioni, basate su false perizie minerarie, alle quali il Modugno aveva dato i seguenti valori: Contrada Vertoli di Cansano (estrazione di bitume) L. 584.377, Contrada Pinciara di Campo di Giove (estrazione di minerali vari) L. 575.000, Contrada Sant'Antonio di Campo di Giove (estrazione di gesso) L. 195.000, Ricerca di bauscite (bauxite) L. 830.000.

Tali permissioni, però, in base a perizie tecniche eseguite poi nel corso della causa penale predetta, terminata con la sentenza del 1° marzo 1924, avevano in realtà il valore di Lire 0, perché il bitume e la bauxite non esistevano e gli altri minerali erano di qualità scadente.

Solo nel luglio del 1921 l'Ing. Di Filippo Vincenzo, che il Modugno aveva cercato di coinvolgere nelle ricerche, si accorse che I.R.M.A. non aveva alcuna consistenza economica e che le ricerche minerarie erano sicuramente infruttuose, per cui cominciò ad avvertire tutti i truffati.

Per quanto attiene al coinvolgimento dell'Amministrazione Comunale di Cansano nelle vicende in oggetto posso affermare che non si realizzò alcuna passività da parte della stessa.

Il Modugno, infatti, nel febbraio 1921 presentava una domanda all'Amministrazione Comunale di Cansano per l'acquisto di legname di faggio per opere.

In data 10 marzo 1921, l'Amministrazione concedeva la vendita, dietro stima della forestale; stima e vendita mai concretizzate.

In data 1° aprile 1921, l'Amministrazione accoglieva poi la domanda dell'ingegnere che sollecitava il Comune a richiedere una teleferica per una miniera di bitume e per il trasporto del materiale dalla località Vertoli alla Stazione Ferroviaria di Cansano.

In data 13 maggio 1921, l'Amministrazione richiedeva così al Ministero dei Lavori Pubblici la concessione della teleferica per la bisogna.

In data 4 giugno 1921, su domanda del Modugno, l'Amministrazione concedeva la vendita di pali per una linea telefonica, e sottolineava "che l'ingegnere pagherà secondo la stima che farà l'Ispettorato Forestale all'atto dell'assegno boschivo"; stima e vendita mai concretizzate.

In data 1° maggio 1921, su domanda del predetto ingegnere, l'Amministrazione deliberava di "concedere metri quadri 1.500 di suolo comunale lungo la strada che mena alla stazione ferroviaria per la costruzione di case, dietro il corrispettivo annuo di Lire 15 a casetta, e ripetere all'anno per ogni casetta che veniva costruita"; concessione mai concretizzata per le vicende che seguirono.

L'ingegnere chiedeva quindi alle Ferrovie la concessione di un'area di terreno incolto adiacente alla Stazione Ferroviaria di Cansano per costruire uno stabilimento per la lavorazione dei materiali che si estraevano dalle miniere e per poter inviare agevolmente con i carri merci tali materiali.

In data 13 agosto 1921, l'Amministrazione Comunale di Cansano prendeva atto però che le ferrovie avevano rifiutato di concedere al Modugno l'area richiesta e revocava pertanto la concessione dei metri quadri 1.500 del suolo pubblico alla Soc. I.R.M.A. e per essa al Modugno, revoca confermata di seguito in data 14 novembre 1921.

In data 16 dicembre 1921, il Sottoprefetto Palmieri controllava ed approvava tutte le delibere precedenti dell'Amministrazione di Cansano.

Il grosso malaffare segnalato dai tre Americani ha riguardato quindi esclusivamente una grande truffa perpetrata ai danni di numerosi privati cittadini di vari Comuni, ovviamente senza alcuna responsabilità degli stessi e non ha in alcun modo leso gli interessi del Comune di Cansano o degli altri Comuni.

Con sentenza del 1° marzo 1924, il Tribunale di Sulmona condannava il Modugno ad anni 4 e giorni 25 di reclusione, a L. 2.000 di multa e a rifondere tutti i denari alle parti civili.

Le accuse degli Americani, che nel loro scritto facevano supporre un coinvolgimento attivo di Salvatore Di Gregorio e degli altri Amministratori Comunali in chissà quale malaffare nel "grande imbroglio dell'affaraccio Modugno", si sono così rivelate ancora una volta infondate e basate solo su menzogne, in quanto, insieme ai molti personaggi sopra citati, Egli è stato solo un truffato e non un truffatore e delinquente.

Adesso, vi è dato sapere cosa sia stato l'affare Modugno.

Perché, ora mi chiedo, l'autrice non è andata a cercare i dati storici dell'affare in questione prima di pubblicare il contenuto di quella lettera?

Molto verosimilmente perché ha voluto evidenziare del marcio anche dove non c'era e insinuare dubbi dove non ce n'erano, per poter gettare ancora fango "per così dire politico antifascista" sulla memoria di poveri morti, i quali da socialisti erano "divenuti fascisti", cosa che, purtroppo, non riuscendo ad emigrare, furono costretti a fare in molti a quell'epoca, ma non per questo erano disonesti e rei di malaffare.

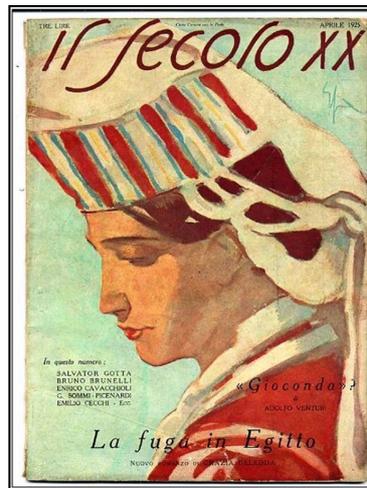
L'onestà e la disonestà, come avviene anche ai nostri giorni, non sono caratteristiche precipue di una ideologia politica o di un partito, ma sono pregio o difetto esclusivo delle persone...».

**Mussolini giura al Quirinale il 31 ottobre 1922,
dopo la cosiddetta “marcia su Roma”,
inaugurando il governo più lungo della storia d’Italia.**

Soltanto per dare una minima idea del clima che si respirava in quegli anni, nel documentario *Vita Nova – Tre anni di ricostruzione – Grande Visione Documentatrice del lavoro e dell’attività nazionale – 25 ottobre 1922 = 28 ottobre 1925*, edita da *L’Unione Cinematografica Educativa: La Cultura a mezzo del Cinematografo*, leggiamo la seguente didascalia:

«Vicino alla ridente Scanno sorgono i colossali impianti idroelettrici del Sagittario e si prepara il grande bacino di ritenuta a monte, di mc. 1.200.000. La grande vallata sarà un enorme lago artificiale. Si apprestano grandiose centrali destinate alla elettrificazione della linea congiungente Roma al mare per sempre nostro».

Foto n. 2



Il Secolo xx Aprile 1925

Foto n. 3

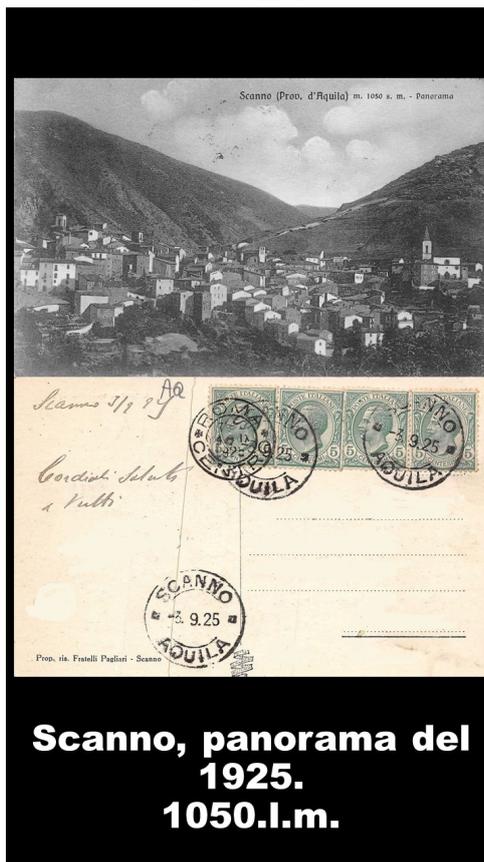


Scanno, 1925

Scena di un matrimonio

(Per gentile concessione di *Controluce*)

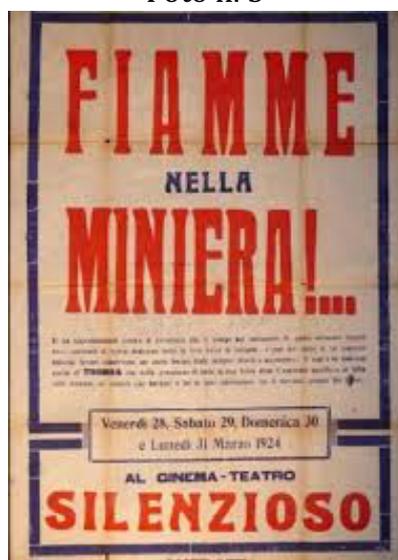
Foto n. 4



*Scanno, 1925: Panorama
(Tratta dall'archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

È nel corso di questo periodo (1922-1925), che viene proiettato il film di Karl Grune *Fiamme nella miniera!*...

Foto n. 5



«**Grune, Karl.** Attore e regista teatrale e cinematografico tedesco, nato a Vienna il 22 gennaio 1890 e morto a Bournemouth (Inghilterra) il 2 ottobre 1962. Attento e sagace osservatore di ambienti sociali, spesso messi a confronto per creare tensione narrativa, G. è, a seguire le indicazioni di S. Kracauer (1947), l'iniziatore di un genere caratteristico del cinema di Weimar, il cosiddetto film di strada. Il suo *Die Strasse* (1923; *La strada*) ha consegnato l'autore alla storia del cinema, ma è rimasto quasi un 'dolmen' isolato rispetto a tutta la sua successiva carriera. Figlio di un insegnante, studiò teatro e iniziò una carriera d'attore in provincia recitando in Austria e in Baviera prima di passare alla regia alla Wiener Volks-bühne. Durante la Prima guerra mondiale fu soldato e venne ferito in Russia; nel 1918 si trasferì a Berlino per continuare a lavorare a teatro. Nel 1919 iniziò il suo lavoro nel cinema come sceneggiatore e subito dopo come regista di un film interessante, *Der Mädchenhirt* (1919), tratto dal testo del giornalista e scrittore boemo E. E. Kisch, dove begli scorci documentari di Praga si intrecciano alla storia melodrammatica di uno sfruttatore della prostituzione. Prima di realizzare il suo film più celebre, *Die Strasse*, G. – regista sempre interessato all'ambiente sociale delle sue storie e al gesto documentario – girò un altro film che attirò l'interesse della critica e che Béla Balázs lodò molto: *Schlagende Wetter* (1923; *Fiamme nella miniera*), ambientato nel mondo dei minatori e con riprese dal vero realizzate nel territorio della Ruhr...».
(Da *Treccani*)

Da *La Stampa* del 17 aprile 1927

Il crollo del castello operettistico sopra il ferro della Tambura – Un avventuriero non volgare – Una paese trasformato – Strade, luce e capelli alla "garçonne" – Una realtà: ferro e volontà dei finanziatori.

*

«Viareggio, 16, notte. La notizia dell'arresto del sedicente ingegnere Della Rosa ha sollevato qui molta impressione. Il signor Augusto Lenci, commerciante di Viareggio, che è l'unico autorizzato per le ricerche del minerale nel comune di Massa, interrogato, ha dichiarato come fin dall'agosto del 1915 facesse le prime escursioni sui monti dell'alta Garfagnana, accorgendosi degli affioramenti dei minerali che lo indussero a richiedere alla Prefettura di Massa, il permesso necessario per le ricerche. Ottenuta la concessione, iniziò gli assaggi che continuarono alternativamente nel 1916, e dettero sempre ottimi risultati. Arrivò così per parte del Lenci il noto incontro a Montecatini col Della Rosa, incontro combinato telegraficamente. Sono note le altre vicende. Benché fossero cercati finanziatori dell'impresa e fossero già stati trovati alcuni capitali in proposito dal Della Rosa, la grande società che avrebbe dovuto sfruttare i giacimenti non era e non è ancora costituita, il Della Rosa, per le prime spese occorrenti all'impianto aveva ottenuto circa 300.000 mila lire, comprendenti circa 25.000 lire di Augusto Lenci; quasi 100.000 mila lire di Don Raffaello Antolisei; circa 80.000 lire dal signor Franchini e di altre somme più o meno ingenti ottenute da varie persone.

Ferro e fiducia di finanziatori

Comunque, nonostante l'arresto ed il fallimento del Della Rosa, Augusto Lenci ha dichiarato che condurrà per proprio conto i lavori, per addivenire poi, al definitivo sfruttamento del giacimento. Da informazioni che si hanno da altra fonte, sembrerebbe che i vari creditori cerchino di fare opposizione alla dichiarazione fallimentare per la fiducia che ripongono ancora nell'impresa. Anchise Lenci, rimasto anch'egli vittima delle truffe del Della Rosa, ha a sua volta detto come l'anno scorso accettasse di buon grado l'offerta fattagli da Augusto Lenci di partecipare con lui ad una costituenda società per lo

sfruttamento minerario sul monte Tambura. Vennero iniziate trattative sociali che autorizzavano in un secondo tempo il Della Rosa, come tecnico responsabile dell'azienda, a fare e disfare senza controllo alcuno.

Il Della Rosa mostrava di avere sotto mano grande quantità di denaro fornitogli da ditte italiane e straniere e così non richiese all'inizio delle trattative nessuna somma. Susseguentemente, il sedicente ingegnere incassò circa 25.000 lire da tutti gli interessati nella miniera, facendo credere di incassare detta somma per mettere alla pari i nuovi associati di fronte ai forti capitalisti che dovevano presto far parte della nuova società. Naturalmente passarono molti mesi, ma niente di tutto questo avvenne.

Ultimamente, il sedicente ingegnere Della Rosa tentava di fare un contratto con una grande Società anonima per la cessione della miniera, per la quale gli era stata offerta la somma di 8 milioni. Si dice anzi che egli avrebbe rifiutato una somma molto superiore, tutto ciò all'insaputa di coloro che lo appoggiavano in attesa della costituzione legale della società. Il Della Rosa stipulò poi un contratto con Augusto Lenci, facendo però comparire come contraente un suo collega della Compagnia d'operette, tale Attilio Antolisei. A termine di questo contratto, entro tre mesi doveva essere pagata la somma di 100.000 lire e più il 20% per lo sfruttamento e l'apporto. I denari però dovevano essere sborsati non appena ultimati i lavori di impianto. Il falso ingegnere tentava di organizzare un colpo su vasta scala pensando di rendersi irreperibile appena fosse stato in possesso di una grossa somma. D'altro lato si apprende anche che il Della Rosa, recatosi verso la fine del maggio 1926 a Carrara, andò ad abitare presso il signor Pilade Giannozzi di 42 anni, al quale raccontò di essere stato capo-tecnico della Casa Krupp, di aver viaggiato per questa ditta in America e specialmente nel Colorado. Soggiunse di essere ridotto a fare il suggeritore in seguito alle avversità capitategli, ma di essere competentissimo in materia mineraria.

Si venne poi a parlare del materiale, contenente minerale di ferro, trovato sulla Tambura e di cui il Della Rosa mostrò di interessarsi moltissimo. Seguirono quindi altri rilievi in Tambura, dopo i quali lo pseudo ingegnere cominciò a parlare del suo colossale progetto di sfruttamento del giacimento, promettendo al Giannozzi di associarlo nell'impresa per ricompensa alle preziose informazioni ricevute.

Dopo il crollo di tutto il bluff organizzato dall'ingegnere, sorge spontanea la domanda se sulla Tambura vi sia o no il ferro. L'ing. Domenico Zaccagna*, che fino a pochi mesi or sono era geologo capo del R. Ufficio di geologia di Roma, ha detto che il minerale esiste; ma non si tratta di un filone vero e proprio. Il prof. Zaccagna ha soggiunto come da molte diecine di anni fosse risaputo che sulla Tambura esisteva del ferro. Il ferro si nasconde anche nelle Alpi Apuane, e nel passato, quando la metallurgia si sviluppava localmente, venne anche estratto con successo. Bisogna ora vedere se questa convenienza permanga anche oggi con nuovi sistemi di lavorazione.

L'istruttoria sta ora svolgendosi con molto fervore, ma procede assai faticosamente, data la complessità delle imprese ideate dall'ex-suggeritore. La situazione si è solo un po' chiarita per l'Antolisei, collega del Della Rosa, il quale, arrestato, in un primo tempo, è stato messo in libertà provvisoria sotto cauzione. Invece, per lo pseudo ingegnere le cose non vanno tanto lisce, poiché gli avvocati difensori che egli si è nominato, non hanno ancora avuto il

permesso di parlare con il loro cliente. Accanto a questa azione di indole strettamente penale, si svolge quella dipendente dal carattere commerciale dell'impresa. Come è noto, con sentenza del 6 aprile, il Tribunale di Massa ha dichiarato il fallimento di Mario Modugno (sic!), in seguito all'istanza dell'ing. Reali e di alcuni fornitori. Il curatore ha valutato un passivo di circa 350.000 lire. Il fallimento non è stato esteso agli altri che facevano parte dell'impresa, non avendo il Tribunale scorto l'esistenza degli elementi per una società di fatto. Dal canto suo il Della Rosa ha dichiarato, a mezzo del suo avvocato difensore, di fare opposizione alla sentenza, non ritenendosi egli un commerciante. Il tribunale giudicherà in seconda istanza il 3 maggio prossimo.

[*Da Treccani: «**ZACCAGNA**, Domenico. – Nacque a Carrara il 3 settembre 1851 da Felice, scultore ornamentista, e da Enrichetta Cucchiari, nata Rossi. La madre era sorella di Domenico Cucchiari (1806-1900), famoso quanto controverso generale delle guerre risorgimentali, deputato della Destra al primo Parlamento del Regno d'Italia, poi senatore, e figlia di una sorella di un altro carrarese illustre, Pellegrino Rossi. Seppure di condizioni relativamente modeste, la famiglia Zaccagna faceva parte dei notabili della città.

Dopo il ciclo di studi secondari a Carrara e la frequentazione dell'istituto tecnico di Genova, nel 1874 Zaccagna si laureò in ingegneria civile a Torino, dove l'insegnamento di Bartolomeo Gastaldi lo indirizzò verso la geologia. Fu allievo dell'École des mines di Parigi dal 1874 al 1876, distinguendosi nel folto gruppo di studenti stranieri. Nonostante Zaccagna si fosse più volte lamentato di aver frequentato l'École a sue spese, per il primo anno beneficiò in realtà di una borsa di studio messa a disposizione dalla municipalità di Carrara, e per il secondo di un sussidio del MAIC (*Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*). Tornato in Italia, il 15 dicembre 1877 faceva domanda di assunzione quale geologo rilevatore presso l'Ufficio geologico di Roma, incaricato del rilevamento e della pubblicazione della *Carta geologica del Regno*. Il responsabile dell'ufficio, Felice Giordano, amico di Gastaldi, gli fece avere una sovvenzione speciale per un viaggio d'istruzione all'estero, al fine di apprendere le tecniche di rilevamento e di cartografia geologica. Al ritorno dal periodo di perfezionamento, Zaccagna si trovò ad affrontare il suo primo incarico importante, lo studio delle Alpi Apuane, e la prima di una serie di controversie che lo accompagnarono per tutta la carriera.

Il Servizio geologico, fondato da Iginio Cocchi a Firenze nel 1867, era stato trasferito d'autorità a Roma nel 1873. Inattivo per diversi anni, il rientro di Felice Giordano da un lungo viaggio e la sua nomina a responsabile del progetto ne segnarono la ripresa. Al fine di rompere con la passata gestione di Cocchi, venne promulgato un regolamento che riservava i rilevamenti ai soli ingegneri delle miniere, escludendo docenti universitari e privati naturalisti»].

Il cognome rubato all'amica

Quando la Questura arrestò il Della Rosa (identificato poi – com'è noto – per Michele Modugno, di anni 43, nato a Napoli), e l'Antonio Antolisei, i lavori vennero poco a poco sospesi. Gli operai, in un primo momento non ne vollero sapere di abbandonare le escavazioni, convinti come erano che lo pseudo ingegnere avrebbe provato la sua innocenza e sarebbe tornato fra di loro. Ma, poi l'evidenza dei fatti venne a convincerli. In tutta questa complicata faccenda, che è talvolta ombreggiata da un'atmosfera da romanzo, non manca nemmeno di una pennellata passionale. L'artista della Compagnia "Gaudiosa" che fu amante del falso ingegnere, si chiama Maria Della Rosa. Ad essa l'ardente meridionale rubò il cuore ed il nome. A quanto sembra non si tratta di una delle solite relazioni che si intrecciano tra compagni d'arte. Il suggeritore conosceva da otto anni la "stella" e, anzi, durante gli interrogatori resi al funzionario, ha detto che il loro amore aveva avuto una consacrazione ufficiale in Germania, a Colonia. Ma anche questo è risultato falso. Dove si stenta ancora

ad aprire gli occhi di fronte alla realtà è a Resceto, il paesetto della Tambura, che era divenuto il quartier generale del Della Rosa.

I capelli alla "garçonne"

Quivi venne iniziato l'impianto della direzione della futura società. Lo pseudo ingegnere Della Rosa prese in affitto una villetta per installarvi la sede amministrativa ed il proprio quartierino. Tutto fu ripulito e ammobiliato convenientemente e lo pseudo ingegnere si montò una sontuosa sala da pranzo e una bella camera da letto, i dipendenti della ditta si fecero ben presto numerosi. Quando intervenne la Questura figuravano due ingegneri, cinque impiegati di amministrazione, 78 fra minatori e manovali e 25 donne adibite al trasporto del materiale. Mancava il telefono e in breve fu compiuto un allacciamento con la centrale di Massa. Mancava la luce, ed ecco come d'incanto si ebbe un impianto di motore per la produzione di energia. Adducendo che le vie di comunicazione erano scomode, il Della Rosa fece stendere da un'impresa una massicciata e non manca ora che il lavoro dei compressori per avere una comoda strada. Come se tutto questo non bastasse, l'ingegnere ritenne anche necessario costruire un ponte per il transito del materiale delle gallerie al paese. Si arrivò a costruire quasi il primo pilone. Ma ora tutta la travatura è posta sui bordi della strada in attesa che venga iniziato il montaggio.

Dopo tutto il Della Rosa era anche un bel mattacchione. Prende a servizio due procaci ragazze del paese che hanno ancora i capelli lunghi. Ma il Della Rosa non transige e vuole che compaiano dinanzi a lui coi capelli tagliati alla "garçonne". Il sacrificio è compiuto e la moda si estende in breve e conquista tutte le dolci paesane di Resceto. Così ogni cosa procedeva bene!

[Dal sito www.lacasadellamusica.it:

«31 ottobre-13 novembre 1925 - Compagnia Italiana di operette Gaudiosa Direttore il cav. Gino Leoni; Umberto Fasano e Michele Ostuni dir. orch.

ott. 31

La donna perduta, operetta di Giuseppe Pietri. (2)

Roberto Durot; Dina Arman; Igea Romanville; Orlando Bocci; ...

nov. 1

Si, operetta di Pietro Mascagni. (1)

nov. 2

La piccola imperatrice, operetta di Alberto Montanari. (1)

Dina Arman (Safir); Roberto Durot (Papardet); Igea Romanville (Ofelia); Roma Criscuolo (m.me Boulotte); Orlando Bocci (Enrico); Giacinto Molteni; Guglielmo Mazzoni; ...

nov. 3

La casta Susanna, operetta di Jean Gilbert. (1)

Gino Leoni; ...

nov. 4

La principessa dei dollari, operetta di Leo Fall. (1)

Dina Arman; Roma Criscuolo; Igea Romanville; Orlando Bocci; Roberto Durot; ...

nov. 5

Il quartetto vagabondo, operetta di Giuseppe Pietri. (3)

Dina Arman; Roberto Durot; ...

nov. 6

Primavera scapigliata, operetta di Joseph Strauss. (1)

Igea Del Colle (Chiaretta); Roberto Durot; Roma Criscuolo; Giacinto Molteni (Moncoruet); ...

nov. 7

Fiordaliso, operetta di Angelo Bettinelli. (3)

Dina Arman (Fiordaliso); Roberto Durot (Giacomino); Igea Romanville; Orlando Bocci; ...
nov. 8

La contessa della danza, operetta di Robert Stolz. (1)
Igea Romanville; Orlando Bocci; Giulia Bocci; Roberto Durot (Pista); ...
nov. 12

Bacco in Toscana, operetta di Renato Brogi. (1)
nov. 13

Il re delle api, operetta di Mario Costa. (1)

Continuava il disinteresse della Gazzetta per questo genere di spettacoli che, ormai, ricevevano scarsa attenzione nei lavori presentati e nella citazione degli interpreti. Più spazio venne dedicato alle proteste di uno spettatore che lamentava la "deplorable" abitudine di alcuni spettatori delle gradinate, causa poi di battibecchi, di occupare i posti prima dello spettacolo con cappelli, pastrani, gli oggetti più svariati, per metterli poi a disposizione degli amici e dei parenti che arrivavano più tardi. Il 28 ottobre venne pubblicato l'organico della compagnia Gaudiosa, che era una emanazione della casa editrice Sonzogno di Milano. Oltre ai nomi che abbiamo trovato citati negli spettacoli, ne facevano parte Gina Castelletti, Renata Fasano, Teresina Masetti, Rita Radice, Cid Castelletti, Anselmo Danti, Gino Leoni, Gino Grimaldi, Paolo Mettis. Il pubblico accolse bene la compagnia, ammirando le messe in scena, i costumi, il comico Durot ("intonatissimo fischiatore, che non dovrebbe abusare della vis comica e della sua elasticità"), la graziosa soubrette Arman (efficacissima, piena di grazia e di brio), il tenore Bocci (che fece sfoggio della sua voce potente) ed il soprano Romanville (brillante e ottima nelle sue esecuzioni). I direttori, l'orchestra, i cori e il grazioso corpo di ballo concorsero a dare vita e brio alle produzioni. La piccola imperatrice, solita favoletta con reali, banchieri e matrimoni a lieto fine - qui addirittura tre - era stata rivestita da Montanari di una musica graziosa e divertente, incontrando il favore del pubblico; il successo, decretato dagli scarsi spettatori, toccò anche al Quartetto vagabondo del Pietri, la cui non abbondante musica venne giudicata inferiore a quella delle altre operette da lui composte: la trama era ambientata tra i nobili russi profughi a Parigi per la rivoluzione d'ottobre. Fu rilevato che i recitativi erano troppo lunghi e che certi intermezzi comici tra uomini erano roba da circhi equestri di una volta. Il 4 novembre, anniversario della vittoria, la serata di gala fu aperta dall'esecuzione della *Marcia reale* e di *Giovinetta*: vennero tanto applauditi, che furono ripetuti anche il giorno dopo. Altra novità fu *Fiordaliso*, un libretto di Arnaldo Fraccaroli sul quale Angelo Bettinelli aveva colato una musica facile, piena di appassionati e leggiadri motivi, a di cui furono applauditi il coro e il balletto delle "midinettes" e il foxtrot eseguito egregiamente dalla coppia comica. La contessa della danza venne accolta da meritati e calorosi applausi: ne ebbe anche in larga misura la soubrette debuttante Giulia Bocci. L'ultimo lavoro nuovo presentato fu *Il re delle api*, cui la cronaca non dedicò nemmeno una riga»].

Banchetti luculliani e gite amorose

Quelli che però non procedevano brillantemente erano i lavori di ricerca. Infatti, tutto si limitava a continuare l'escavazione di una galleria iniziata dal signor Lenci nel 1915. E quando il Della Rosa si sentì dire che per ottenere dal Governo il certificato di scoperta delle miniere - vero lasciapassare per la costituzione di una grande società - occorreva per lo meno che 800 metri di galleria fossero stati escavati, il Della Rosa si infuriò e gridò che era rovinato poiché spendeva per i lavori 500 mila lire al mese e aveva urgenza di capitali. Ma nonostante le sue escandescenze dovette tornarsene con le pive nel sacco. Tuttavia, il falso ingegnere non si perdette di coraggio e fra una escursione e l'altra sulla Tambura, continuò la sua vita brillante. Banchetti luculliani venivano consumati nella villetta di Resceto e di tanto in tanto l'ex-suggeritore interrompeva la vita di montagna per fare delle scappate in automobile a Reggio Emilia e a Ferrara ove l'attendeva la sua dolce amica. Le spese di questi sollazzi non le faceva certo il Della Rosa; ma le sostenevano le varie persone che, convinte di quanto aveva loro raccontato, gli avevano sborsato in comune

varie centinaia di migliaia di lire. Uomo di indubbia intelligenza, il Della Rosa non ha la figura del truffatore volgare. Una certa competenza in materia mineraria, molte chiacchiere e i modi simpatici, gli avevano creato intorno un'atmosfera di cordialità, di cui egli si è valso per gettare a piene mani i biglietti da 1.000 che i soci gli avevano affidato. Preso dall'ingranaggio, anche accorgendosi che del minerale sulla Tambura ve ne era, ma non nella quantità sperata, il Della Rosa non ha voluto demordere, forse pensando di dover creare una colossale montatura e di arrivare alla formazione di una società a grandi capitali per fuggire poi con un bel gruzzolo. Ma il Della Rosa ha visto crollare miseramente tutto questo suo fantastico cartello operettistico e quando è passato alla prigione non aveva in tasca che poche lire».

Da *La Stampa* del 20 aprile 1927

La mineralogia era un'idea fissa del pseudo ingegnere arrestato a Massa

*

«Roma, 19 notte. L'arresto del sedicente ingegnere Della Rosa, avvenuto a Massa, fa ricordare alcune sue avventure sarde. Mandano, infatti, da Sassari le seguenti informazioni.

Nel 1923 egli fece la sua comparsa nell'isola presentandosi col suo vero nome di Michele Modugno, ma qualificandosi ingegnere minerario. Dopo aver vantato l'importanza di alcuni pretesi giacimenti di rame da lui scoperti nella regione di Ozieri e di una di piombo nell'Iglesiente, il Modugno riusciva a formare una società anonima per mettere la miniera in valore, raccogliendo notevoli capitali. Intanto, qualche competente che visitò i primi lavori "si convinse subito che l'ingegnere era completamente digiuno di scienza mineraria. L'affare terminò con una denuncia di truffa contro il Modugno, da parte degli azionisti e con lo scioglimento della Società. L'imbroglione, però, rinviato a giudizio davanti al Tribunale di Sassari, se la cavò con una assoluzione, perché non vennero riscontrati gli estremi di reato. Più tardi, si seppe che Modugno, lasciata la Sardegna, aveva iniziato delle ricerche, questa volta di petrolio, negli Abruzzi, riuscendo anche là ad ottenere sovvenzioni da una Società locale ed un finanziamento bancario, l'affare terminò clamorosamente e con l'arresto del Modugno per truffa e bancarotta fraudolenta».

§

Nel frattempo, dell'ingegnere e architetto Costanzo Ciarletta (Scanno, 1850-L'Aquila, 1935) è la *Determinazione della vera linea di confine tra il territorio di Villalago e quello oggi di Scanno per l'antico pago Betifulo, S. Angelo o Scanno vecchio, in contrada Acquaviva: Relazione con planimetria*. Aquila, Tip. Bodoniana, 1927.

§

Da *La Stampa* del 24 gennaio 1928

Il contegno spavaldo dello pseudo ingegnere al processo per il ferro della Tambura – *La sua caratteristica figura: “competentissimo in mineraria, pur avendo scarse cognizioni meccaniche”* – *Esistono ancora speranze di sfruttamento delle miniere?*

*

«Massa, 23 notte. La seconda udienza del processo contro lo pseudo ingegnere Della Rosa, ha attirato nell’aula un pubblico strabocchevole. L’udienza comincia alle 9 con la continuazione dell’escussione testimoniale.

Il “Mago della montagna”

Anchise Lenci, capitano marittimo, parte lesa, dice come conobbe il Modugno che gli fu presentato dall’Augusto Lenci: in occasione di una sua gita a Genova si informò sull’attività svolta dal Della Rosa e seppe che questi non godeva molte simpatie e che si doveva diffidare di lui. Nell’ottobre 1926, il Modugno gli parlò di una miniera di rame di sua esclusiva proprietà, per l’attivazione della quale aveva speso forti somme. Gli propose un accordo a base sociale, e gli assicurò che un gruppo di capitalisti tedeschi abbondantemente forniti di diversi milioni, avrebbe pagato, per la cessione della miniera, mezzo milione di lire, somma che sarebbe stata divisa tra lui ed il Lenci in parti eguali. In tal senso fu stipulata subito una scrittura privata, alla firma della quale l’Anchise Lenci fece un primo versamento di 10 mila lire, seguito immediatamente da un altro di pari cifra.

A domanda del presidente, il Lenci Anchise dichiara di aver saputo dall’Augusto Lenci che il Della Rosa vantava parentele con principi e duchi. Il presidente chiede se è esatta la dichiarazione da lui resa alla Cancelleria del Tribunale di aver versato al presunto ingegnere cento mila lire, ma l’interrogato risponde negando di aver fatto mai una simile dichiarazione. Prima di lasciare il pretorio, il capitano Anchise Lenci ricorda con amaro sorriso che per l’inaugurazione del ponte a Fronda sulla strada di Vandelli, costruita dal Modugno, udì chiamare l’avventuriero col nome di “mago della montagna”, a richiesta dell’avv. Veroli, il Lenci dichiara di ritenere che non sempre opportunatamente, ma bene o male, il Modugno deve aver speso nei lavori della miniera tutto il denaro raccolto.

S’inizia ora l’escussione dei testi di accusa. Prima di tutto è Vincenzo Jacono di Viareggio, che è anche una parte lesa. Dice come conobbe lo pseudo ingegnere e afferma di avere perduto nell’azienda mineraria tre biglietti da mille. Narra poi come conobbe l’Antolisei, che dice essere legato al Della Rosa da vincoli di parentela. Gli parlò poi di una immaginaria miniera a Forno.

Sei cameriere e pranzi succulenti

L’aggettivo “immaginaria” dispiace all’imputato, che con uno scatto si alza protestando. Egli dice che il Tribunale potrebbe facilmente rendersi conto di quanto era stato fatto in brevissimo tempo nella località dove egli presupponeva si trovasse una miniera.

Il cancelliere legge poi la disposizione resa in istruttoria dal prof. Ottorino Ercoli impossibilitato a presentarsi all’udienza. L’Ercoli era stato officiato dal Della Rosa per entrare a far parte della costituenda società per la costruzione di alti forni a Massa.

Sollecitato per un versamento variante dalle 100 alle 150 mila lire, dopo lunghe e laboriose conversazioni, il creso dell’industria mineraria si accontentò di tremila lire.

L'ing. Enzo Reali di Livorno, è l'ex-direttore delle miniere, ove giunse verso la fine del novembre 1926. Egli illustra l'opera da lui svolta e dice che sul più bello, mentre nuovi tentativi venivano ordinati per constatare lo spessore del filone, l'autorità di P.S. intervenne improvvisamente per mettere i ferri a Modugno. Soggiunse che il Modugno spendeva con prodigalità. I suoi errori più gravi sono stati la esecuzione di gallerie, invece che di trivellazioni con sonda, e di aver fatto spese inutili per alcuni impianti riflettenti le miniere ed i terreni limitrofi. Egli è peraltro costretto a confessare che il Modugno, avido di popolarità e portato ad esagerare l'importanza dell'impresa da lui assunta, era competentissimo in mineraria, pur avendo scarse cognizioni meccaniche. Dopo aver dichiarato che le ricerche tentate dal Modugno avevano carattere di serietà, in quantoché esistevano, come esistono tuttora, elementi tali da alimentare le speranze di scoperta di una notevole quantità di ferro e di consentire la possibilità di uno sfruttamento industriale, l'ing. Reali ritiene che l'imputato abbia voluto effettivamente sfruttare le miniere della montagna e che i suoi atteggiamenti di megalomane sono stati nocivi all'impresa. Il teste afferma che il "rude minatore", come l'imputato spesso ha preteso definirsi, aveva quattro cameriere incaricate della preparazione dei succulenti pranzi che offriva ai visitatori della Tambura e altre due adibite al servizio suo personale.

C'è il ferro?

La parte più interessante dell'interrogatorio del Reali è la sua dichiarazione esplicita che il materiale scoperto sulla Tambura è idoneo alla produzione del ferro. Se ci fosse continuità nel filone scoperto e questo potesse dare una quantità considerevole di ematite, l'impresa si presterebbe allo sfruttamento commerciale. Quando il Reali accenna alle millantate relazioni dell'imputato con personaggi di alto rango, con la Famiglia Reale, con il Capo del Governo, Michele Modugno, incapace di reprimere la sua collera, esclama:

– Non è vero, non ho mai vantato con lei queste amicizie. Ho avuto solo il torto di assumere in servizio un uomo che sapeva di geologia quanto io so di sanscrito.

L'ex-direttore tecnico prende a rimbeccare il detenuto, che accalorandosi sempre più continua.

– Glie lo domandi, signor Presidente, cosa sa di mineralogia lui, che una volta trovato il filone, lo copriva con una massicciata!

Le parole del Modugno suscitano l'ilarità dei presenti ed il presidente si affanna per ristabilire il silenzio.

Il comm. Angelo Fratta di Belluno, narra di essersi interessato, come pubblicitista residente a Roma, di sollecitare dal Ministero competente, il rilascio delle concessioni di sfruttamento delle miniere che egli ebbe occasione di visitare. Scrisse articoli su articoli sull'attività meravigliosa del Modugno e quando scoppiò la bomba rimase molto sorpreso e addolorato per la cooperazione da lui prestata in buona fede. Gli risulta che Don Antolisei ha profuso nella miniera circa 90 mila lire. L'imputato interrompe più volte la deposizione del teste e vorrebbe con le sue interruzioni dimostrare come il pubblicitista bellunese ebbe una volta ad offrirgli capitali di un gruppo nord-americano, calato in Italia con il proposito di impiegare saggiamente l'oro d'oltre Oceano.

Segue il dottor Galli, commissario di Pubblica Sicurezza di Brescia. Fra il teste, l'imputato e il difensore, avv. Veroli si ingaggia una vivace discussione in merito alla tessera di artista del Della Rosa, sulla quale il funzionario afferma dovrebbe essere segnato il nome vero, mentre gli altri due sostengono bastare invece quello d'arte

Vittorio Cappagli, già segretario dello pseudo ingegnere, dichiara come le sue pretese funzioni sulla Tambura, fossero quelle di cassiere senza cassa. Il Cappagli informa il Tribunale sul numero dei dipendenti dell'azienda, sulle loro paghe e sul sistema di pagamento degli operai. Anch'egli parla delle millantate relazioni del suo ex-principale con personaggi influenti, ed aggiunge che una volta egli ebbe a dirgli di essere stato ufficiale di marina e comandante di un sommergibile, ferito da una scheggia di bomba lanciata da un aeroplano sulla sua nave.

L'amministratore parigino...

Nel pomeriggio il primo testo a venire sulla pedana è Gino Ernesti che conobbe a Milano il suggeritore della Compagnia *La Gaudiosa* ed ebbe da lui la confessione della sua vera personalità: ingegnere minerario. Anche a lui il Della Rosa parlò delle miniere e promise un posto nell'azienda con lauto stipendio. Dopo avergli fatto danzare davanti agli occhi centinaia e centinaia di milioni a disposizione dell'impresa, di ricerche minerarie, lo pregò di cooperare intanto alla raccolta di 200 mila lire. Canzio Geromini afferma nella sua deposizione scritta, che il Gragnani e il capitano Anchise Lenci, si lamentarono con lui della perdita delle 100 mila lire e non di cinquemila che essi effettivamente versarono al falso ingegnere. Messe a confronto le due parti lese finiscono con l'ammettere di aver potuto equivocare nello sdegno del loro animo esacerbato dall'improvvisa sfortuna.

L'ing. Enrico Cori, dell'Ufficio delle miniere di Carrara, dice di essersi recato sul posto per visitare i lavori, ma non soddisfatto ritenne inopportuno il rilascio delle dichiarazioni di scoperta.

Dopo la lettura di alcune disposizioni, sale al pretorio l'ex-segretario particolare di Modugno, Guerra. Costui dice che il Della Rosa, per dare maggior credito alle sue panzane, fece credere un giorno di essere in conversazione telefonica con il suo amministratore parigino... Il Modugno parlò di varie visite di persone influentissime e di personalità politiche. Si apprende poi dalle dichiarazioni del Guerra che gli impianti sulla Tambura furono arricchiti da una infermeria al completo, di un medico e di un infermiere, rimasti sul posto per oltre un mese.

Il magazziniere Vitaliano Cipollini parla delle visite compiute dal pubblicita Fratta sulla Tambura. Il Della Rosa lo presentò come onorevole, addetto al Gabinetto del Capo del Governo.

Si procede quindi all'interrogatorio di altri testimoni di minore importanza; quindi il comm. Vallogini, questore di Massa Carrara. Inizia una sua lunga e circostanziata deposizione, nella quale rievoca gli incontri avvenuti fra il Modugno e il concessionario dell'impresa, Augusto Lenci, e Attilio Antolisei. Dopo il fermo, il Della Rosa venne sottoposto a diversi interrogatori. Dapprima cercò di mantenere le false generalità assunte, poi dichiarò di chiamarsi Flaviano Ascari, berlinese di nascita, domiciliato a Francoforte; ma sottoposto ad esame di lingua tedesca, finì per confessare di essere italiano e di chiamarsi Michele Modugno, nato a Napoli il 2 marzo 1882.

Seguono alcuni testi di scarsa importanza e l'udienza, tolta alle 19.30, è rinviata a mercoledì alle ore 9».

§

Intanto, dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 179 del 2 agosto 1928, veniamo a sapere che Luigi Mastrogiovanni di Pietro, da Scanno, dalla Università di Napoli è abilitato ad esercitare la professione di medico-chirurgo.

SCANNO, 1929

Da *Il Centro* del 31 luglio 2010 leggiamo tra l'altro che: «...In data 11 marzo 1929 Alessandro Sardi tenne un comizio a Scanno, alla vigilia delle elezioni politiche del 24 marzo 1929 per la nomina dei membri della Camera dei Deputati. Con queste elezioni si apre la fase di "normalizzazione" del regime fascista. I deputati non sono più determinati dalla sovranità popolare, ma sono semplice parte dello Stato...».

Foto n. 6



*In alto a destra si legge ONORATO
Su segnalazione di Aniceto La Morticella
(Tratta da *Noi e il mondo* - Rivista mensile de "La Tribuna", luglio 1929)*

Grazie poi alla segnalazione di Aniceto La Morticella (28 marzo 2022), con le parole di Renato Tedeschi e gli occhi di Luciano Morpurgo (in *Noi e il mondo* - Rivista mensile de "La Tribuna", luglio 1929), proviamo a immaginare Scanno in quegli anni:

«Fino a non molti anni addietro la principale comunicazione che univa Scanno ai centri vicini, era costituita da una ripida mulattiera che partendo da Anversa, seguiva la Valle del Sagittario e si inerpicava su per la montagna per raggiungere il paese posto sopra un contrafforte, che dal monte scende nella valle a contrastare l'impetuoso corso del torrente tasso. Altra né migliore comunicazione non aveva Scanno, se non dai sentieri che attraverso le montagne che tutto intorno alte serrano il paese, dopo molto, lungo e faticoso percorrere raggiungono l'altopiano delle Cinquemiglia o i centri abitati dell'alta valle del Sangro.

Per questo forse Scanno è rimasto ancora un paese di sogno: né – fortunatamente – è valso a trasformarlo la strada che oggi rapidamente lo congiunge ad Anversa, sulla linea ferroviaria Roma-Sulmona, e tra non molto proseguita a monte del paese lungo la valle del Tasso, comodamente lo congiungerà anche a Villetta Barrea nella valle del Sangro; né i piccoli e buoni

alberghi di cui è dotato; né i turisti, gli alpinisti e i villeggianti che attratti dalla pittoresca località numerosi vi transitano e vi soggiornano.

Scanno costituisce – e auguriamoci costituisca ancora per molto tempo – uno dei più interessanti centri d'Abruzzo che, alla del tutto particolare e caratteristica nota d'ambiente, unisce una pittoresca posizione, dei dintorni meravigliosi e una via d'accesso quanto altro mai impressionante e bella.

Quando il solo sentiero percorreva le gole del Sagittario prima o poi la Valle del Tasso, senza dubbio più selvaggio e più bello era l'orrido percorso; ma se oggi la nuova strada carrozzabile, che distaccandosi da Anversa, arditissima si innalza per la medesima via, ha tolto qualche ostacolo deviando le acque del fiume e sopprimendo qualche pittoresca cascata; e molto ha tolto il nuovo bacino idroelettrico che si è dovuto costruire nelle gole del Sagittario assorbendo tutte le acque disponibili, cosicché oramai secco e vuoto ne rimane l'alveo; queste opere dell'uomo sono così ardite e grandiose che male non s'intonano con la imponenza della natura dintorno, e sono così grande testimonianza della potenza e della sapienza umana, da lasciare il viandante ugualmente pensoso e commosso come la immensità delle pareti di roccia che sovrastano la difficile e pericolosa opera umana.

La strada carrozzabile lasciata Anversa percorre, come l'antico sentiero, le gole che il fiume Sagittario ha scavato nel suo scorrere millenario. Esse sono tra le più belle che vanta l'Italia: lunghe 12 chilometri, larghe in molti punti non più di trenta metri, sono rinserrate tra grandi pareti che s'innalzano a picco in molti luoghi per qualche centinaio di metri.

La carrozzabile scavata nella roccia, percorre il primo tratto delle gole sulla grande parete, a volte penetra nel monte in brevi gallerie, a volte, quasi a sbalzo, è sospesa sul vuoto. La luce malamente penetra ad illuminare la grande forra paurosa; la roccia è brulla, compatta e le pareti par quasi si rinserrino verso l'alto, dove risplende un breve tratto di cielo azzurrissimo.

Il silenzio profondo ora non è più rotto dal canto eterno del torrente che un tempo scorreva in basso, di balzo in balzo, frangendo le sue acque spumeggianti contro le rocce, in mille cascate e cascatelle che riempivano con la loro voce armoniosa e possente l'ampia gola:

*...È il fiume
che mugghia, è il Sagittario che si gonfia
nelle gole. Si sciolgono le nevi
ai monti, alla Terratta, all'Argatone;
e il Sagittario subito s'infuria.
(D'Annunzio: La fiaccola sotto il moggio, 1904)*

Ora tutto è silenzio; ed il silenzio che incombe solenne, fa più imponente e impressionante la grandiosa severità del luogo.

Percorre così la strada l'angusto cammino, sempre salendo verso l'uscita, quasi ansiosa di trovare un più ampio e sereno respiro; sorpassa i grandiosi impianti del nuovo bacino idroelettrico, raggiunge il paese di Villalago, posto così in alto da sembrar quasi la prosecuzione della roccia sulla quale è adagiato; valica una grande frana che, staccatasi dai fianchi del M. Genzana, in tempi antichissimi ostruì il corso del Tasso, dando luogo al lago che tranquillo e calmo si adagia in una grande conca di carattere carsico.

Il lago, il maggiore d'Abruzzo dopo il prosciugamento di quello del Fucino, ha la superficie di circa un chilometro quadrato. Alimentato dal Tasso, non ha emissario, ma le sue acque si perdono nel sottosuolo per ricomparire più a valle, dopo un lungo percorso sotterraneo, e dare così origine al fiume Sagittario.

Dopo tanto affannoso cammino nell'orrido abisso, la strada si distende calma e quasi pianeggiante lungo la sponda orientale del lago. Una nuova visione, questa volta fatta di serenità, di pace si preserva agli occhi del viandante e l'animo nostra che nella fredda, profonda gola aveva provato un senso di infinito sgomento si rasserena qui alle limpide e azzurre acque.

Vario e piacevole è l'aspetto del lago, specie all'alba e al tramonto prendono tinte diversissime dalle montagne che rade e rocciose le circondano, le accendono di splendidi riflessi metallici; filari di alti ontani e la piccola cappella della Madonna del Lago, circondata da annose querce, vi si specchiano placidi.

In tutto il luogo è una pace serena.

Scanno non potrebbe altrimenti farsi annunciare.

E invero la strada, sottopassa la piccola cappella, risalita ancora per la valle del Tasso – quasi tutta verde e ridente – raggiunge subito dopo il paese.

Nel suo aspetto esteriore non ha Sanno nulla di particolare; ovunque però spira un qualche cosa di indefinibile e di caratteristico che lo caratterizza da ogni altro luogo. Limitato l'orizzonte dalle sommità delle montagne che lo circondano, tutto l'ambiente è in modo particolare quieto e raccolto; uomini e donne camminano senza far umore, e se parlano, parlano sottovoce quasi temendo di risvegliare gli echi della montagna; il loro comportamento, anche nella più umile opera, ha sempre un qualche cosa di solenne e di ieratico; le case sono linde, anche le più povere; le strade sono pulitissimi, anche nei recessi più oscuri; pur non avendo nell'architettura dei suoi edifici nulla di particolarmente notevole, alcuni dei portali di pietra, degli archi e dei sottopassaggi rustici, ma eleganti, gli conferiscono un senso di nobiltà e di severità.

A creare questo ambiente così caratteristico, in cui tutto è fuori del comune ed in cui nulla è volgare, in cui l'animo si posa volentieri e la mente stanca dimentica l'affannosa vita di oggi, valgono non poco i costumi che specialmente le donne ancora indossano; *costumi che portati fuori dal paese perderebbero senza dubbio molto della loro suggestiva bellezza* (il corsivo è mio).

L'abbigliamento delle donne s'intona con l'espressione del viso severo e sereno; si intona con le strette straduzze, dalle case addossate l'una all'altra, inerpicantesi su per la montagna in un dedalo intricati; s'intona con la conca lucente piena d'acqua fresca della bella fontana, retta in un giuoco mirabile di equilibrio sulla testa.

Isolate od a gruppi, giovani o vecchie, per la strada parlottanti a bassa voce tra loro, per lo più timidette e ritrose; o il capo carico del fascio di legno penosamente raccolto sulla montagna per formare la riserva famigliare necessaria a combattere il duro inverno; o all'uscire di chiesa in lunghe e ben ordinate teorie; o nella chiesa stessa, accoccolate all'uso orientale con la ricca gonna raccolta tutta intorno; la donna di Scanno ha bisogno di tutto l'ambiente che la circonda, per apparire veramente quale è, piena di grazia caratteristica e di particolare bellezza.

La sua gonna (casacca) è di dodici teli, di lana nera e verde scuro a larghe pieghe, con pedana scarlatta e cremisi; il giubbetto (comodino – *cummudine*) di lana turchina e nera è staccato dalla gonna; davanti si abbottona dalla parte di sopra fino alla metà del petto, con bottoncini di argento, d'oro e d'osso in guisa da costringere il seno in una sola protuberanza; la maniche hanno pieghe soltanto alle spalle e ai polsi, nel mezzo sono larghe; dietro ha una piccolissima coda rettangolare; sul colmo del giubbetto è cucita una pezzuola (pettiglia) dello stesso panno adornata di sei bottoni pure d'argento.

Il grembiule di vario colore è largo tre teli; ha piccole pieghe cucite a nastro; è allacciato con due fibbie d'argento ed ha ai lati due aperture dove si nasconde le mani per ripararle dal freddo.

La camicia e il camicino è fornito di merletto che esce fuori intorno al collo.

Le scarpe sono il più delle volte sostituite da robuste calze di lana rinforzate al di sotto da una specie di suola di stoffa; sono gli "scarfuoli", comodissime per camminare sull'acciottolato del paese e sui sassosi sentieri di montagna; ma quando vengono portate, sono scarpe scollate con fibbie d'argento (d'ariento) e le calzette sono di lana color turchino o anche colore naturale della lana nera.

In testa portano un caratteristico copricapo, costituito da alcune fasce bianche di mussolo (le tocche) avvolte intorno al capo e sulle quali è posto un panno di lana turchina (fasciatoio) ripiegato a uno o più doppi e rannodato dietro con l'appendice del tocco. Tutto l'insieme prende il nome di incappatura; ma quando si vuole fare lusso l'accappatura si circonda ancora con una fascia di bambace (il violitto), ricami di seta ed oro a strisce verticali e allora prende il nome di cappellitto

Le trecce si avvolgono in nastri di lana e di seta di vario colore, lunghe circa 14 metri e in modo che le stesse non lasciano vedere i capelli, che in parte nascosti si annodano a ciambella dietro alla testa.

Il colore dei cordoni dei capelli, così come il colore delle gemme negli ornamenti d'oro varia secondo il variare dei riti della Chiesa. Durante la settimana santa, ad esempio, il colore dei nastri è l'azzurro e il verde, mentre è nero in Pasqua di Resurrezione e in Pasqua Rosa. Durante il lutto – che per i parenti stretti si porta per tutta la vita – il cappellitto è interamente nero e per la morte del marito e dei figli una fascia nera – l'abbruodature – coperta la faccia e lasciandone scoperta la sola parte anteriore.

Nei tempi passati senza dubbio il costume era molto più sfarzoso e non si sa quale ne sia l'origine, però non può dirsi con certezza, come non può dirsi con certezza quale sia l'origine del lago di Scanno. Molti sostengono derivare gli usi ed i costumi scannesi dalla Siria, dall'Arabia, dalla Balcania. Certo si è che i Peligni abitavano la valle fin dai tempi antichissimi e per quanto si conosce – con precisione e certezza però sin dal secolo XIII in poi – sarebbe da escludersi ogni altra sovrapposizione dei popoli orientali.

I costumi avrebbero pertanto origine locale così come in molti riti religiosi – festa del *Corpus Domine*, offerte in natura a Santi, a Chiese, a Monasteri – si riscontrano elementi di antichissimi riti del luogo.

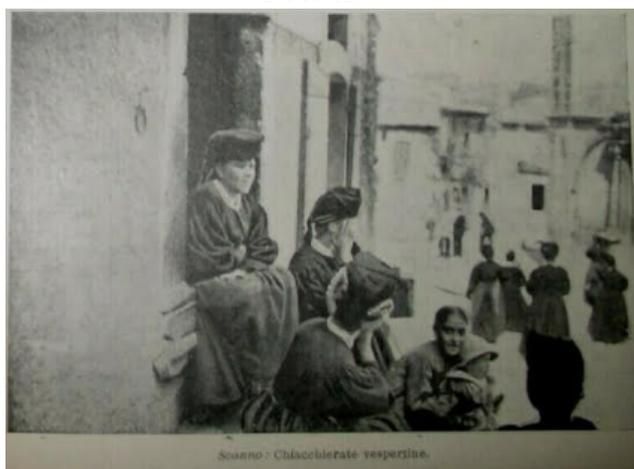
Forte e tenace è il popolo che abita questo solitario borgo montano; popolazione che contro di sé i rigori del clima, l'asperità del suolo, la difficoltà delle comunicazioni. Ma forse per questo proprio Scanno si è conservato ancora quale era nei tempi passati e ha conservate tante piccole industrie casalinghe, basate su metodi che da secoli si tramandano da padre in figlio, di generazione in generazione.

Durante il lungo inverno che ancora, malgrado tutto, isola Scanno per mesi e mesi, nelle case si fabbricano mobili e utensili domestici; si lavora in oreficeria e in filigrane d'argento; le donne filano, tessono e tingono le loro pesanti stoffe di lana.

Sotto lo spesso strato di neve dorme la terra intorno, che la tenace volontà dello scannese ha conquistato metro a metro alla roccia, al ravaro, agli sterpi, per coltivarvi il grano fino a 1800 metri d'altezza, la massima che si raggiunga in Italia; mentre la gregge, scesa al piano è stata condotta a svernare nei lontani pascoli pugliesi.

Poi, quando la primavera scioglierà le nevi sui monti, e nuovamente splenderà il sereno, risalirà il pastore per il lungo tratturo, tornerà allo stazzo alpestre che la sua volontà ha posto fino oltre i duemila metri di altezza, seguendo lento la gregge nel suo calmo andare lungo lo stesso cammino che percorsero i suoi padri antichi e che sempre ha seguito nei secoli questo forte popolo eminentemente pastore. Renato Tedeschi (fotografie di Luciano Morpurgo)».

Foto n. 7



Scanno, 1929

“Chiacchierate vespertine”

Foto di Luciano Morpurgo

Su segnalazione di Aniceto La Morticella

(Tratta da *Noi e il mondo* - Rivista mensile de “La Tribuna”, luglio 1929)

Questo resoconto fa il paio, da *pendant* – se così si può dire – con il già citato filmato del 1925 *Vita Nova – Tre anni di ricostruzione*. Ma chi era Renato Tedeschi?

Di lui non sappiamo nulla, se non che nel 1930 pubblicò il volume *Alpinismo e sci* e nel 1931 *La tecnica dello sci*, interessante volume sulle tecniche dello sci, con una copertina illustrata da Fonte Maggi in stile futurista. Nella prima parte l'autore descrive lo sport dello sci e le attrezzature che occorrono, poi analizza

tutte le varie tecniche (marcia in piano, salita, dietro fronte, discesa, frenaggi, voltate ed arresti, telemark, cristania, salto di voltata e d'arresto, salto su pista, le applicazioni dello sci, ecc...). In più, nell'ambito delle Conferenze e Cinematografie, organizzate dalle sezioni del CAI, ad Avezzano viene assegnato il "premio della Montagna intitolato a Renato Tedeschi" (v. *Le Alpi*, Rivista del Centro Alpinistico Italiano, Nov. Dic. Gennaio 1942-1943; nella cui copertina troviamo la foto che segue, dal titolo *Sul lago di Scanno, in Abruzzo*, neg. C. Landi Vittorj).

Foto n. 8

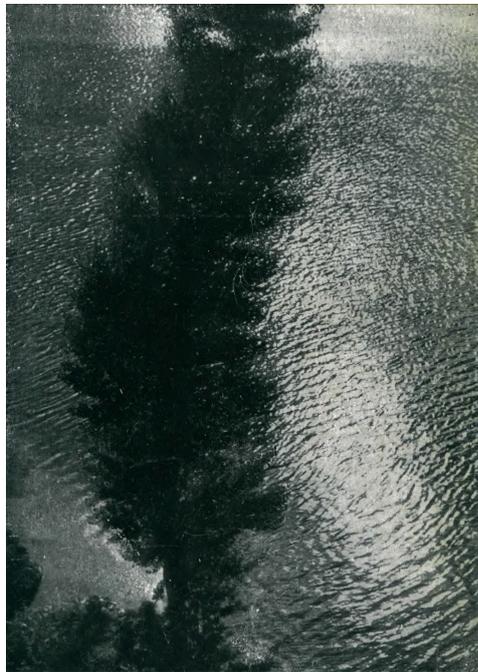


Foto neg. Di C. Landi Vittorj
1942-1943

Ma chi era Carlo Landi Vittorj?

Nato e morto a Roma (1894-1973). Ingegnere, valente alpinista e profondo conoscitore dell'Appennino, ha pubblicato diversi volumi sul tema. Il suo lascito fotografico è conservato presso il Club alpino italiano, sezione di Roma.

E Luciano Morpurgo?

«Luciano Morpurgo nasce il 20 febbraio 1886 nella città dalmata di Spalato da antica famiglia ebrea di origine friulana, italiana per lingua e cultura, lì stanziatasi verso la fine del 1600, appartenente alla buona borghesia spalatina. Nel 1899, rimasto orfano di madre, viene mandato a compiere i suoi studi a Venezia nel Collegio Ravà. È qui che, appena quattordicenne, comprata da un compagno di studi una macchina fotografica ed il materiale per stampare, realizza e stampa le sue prime fotografie. Dopo il diploma liceale continua gli studi iscrivendosi alla Scuola Superiore di Commercio presso l'Università Cà Foscari di Venezia dove nel 1907 si laurea in Economia e Commercio. Ritornato a Spalato cura gli affari, insieme ai fratelli, della Distilleria di famiglia e viaggia frequentemente per l'Italia, la Dalmazia e l'Europa. Nel 1914, presso la Ditta Kilophot di Vienna, fa una preziosa esperienza professionale di arte fotografica. Quando l'Italia, nel 1915, entra in guerra contro l'Impero austriaco, si trova a Roma e decide di restarvi come profugo, iniziando la sua attività professionale di fotografo. Diventa da subito socio della Società Podistica Lazio, della Società Archeologica Romana e della sezione di Roma del Club Alpino Italiano e in gruppo, ma anche da solo, percorre gli antichi borghi e i monti del

Lazio e dell'Abruzzo, soggetti di tanta parte della sua produzione fotografica. Apre lo "Studio di Bromoleotipia d'Arte" che offre "paesaggi, ritratti, ingrandimenti, costumi, monumenti e quadretti in genere". Sperimenta una grande varietà di tecniche di stampe argentiche e non, tra cui quelle al carbone, agli inchiostri grassi, i bromoli, le cianotipie, le resinotipie. Nel 1918, a Guerra finita, Morpurgo si stabilisce definitivamente a Roma. Da una ristretta produzione artistica passa alla pubblicazione di serie tematiche di cartoline, proponendosi come editore delle "Cartoline artistiche Morpurgo". Nel 1924 prende avvio il progetto editoriale più importante della produzione di cartoline. In Via Federico Cesi Morpurgo costituisce prima la Società Tipografica "Grafia SAI per l'Industria Grafica" di cui è direttore, e poi la "Società Editrice GRAFIA SEDA" (Sezione Edizioni D'Arte) che pubblica cartoline di molte città e località turistiche d'Italia ed anche dell'Istria e della Dalmazia con un catalogo di circa 20.000 immagini. Nel 1928 fonda la "Casa Editrice Luciano Morpurgo", con la quale pubblica le monografie della serie Italia a cura di Luigi Parpagliolo. Per l'attività di editore utilizza soprattutto il consistente patrimonio fotografico accumulato nell'archivio di Grafia Seda, ma anche il proprio archivio privato, che aggiorna di continuo con le immagini delle sue escursioni e dei suoi viaggi. Nel 1938 pubblica con la propria casa editrice il libro autobiografico: Quando ero fanciullo. Quando vengono emanate dal governo italiano le leggi razziali a Morpurgo viene preclusa, in quanto ebreo, ogni attività professionale, sia di fotografo che di editore che di autore. Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca di Roma, Morpurgo è costretto a fuggire e a nascondersi per evitare la cattura e la deportazione. Con la fine della guerra riprende la sua attività editoriale e pubblica il suo secondo libro autobiografico: Caccia all'uomo! Diario di vita, sofferenze e beffe tra il 1938 ed il 1944. La terribile esperienza della persecuzione fascista e nazista lo colpisce dolorosamente negli affetti, negli affari, nelle amicizie. Gran parte della famiglia d'origine scompare nei campi di concentramento. Nuove iniziative editoriali prendono avvio a guerra conclusa e viene pubblicata una piccola raccolta di poesie romanesche e una serie di quattro volume di Canti della Montagna con il patrocinio del CAI di Roma. Muore il 21 settembre 1971 pochi mesi dopo aver venduto al Gabinetto Fotografico Nazionale il suo archivio fotografico...».

«Il passaggio dalla fotografia amatoriale a quella professionale avviene per Morpurgo gradualmente: la prima esperienza importante nel 1914, quando collabora con la Kilophot di Vienna alla realizzazione di documentari fotografici, uno dei quali relativo al Sud-Tirolo. Il suo interesse per le cartoline illustrate lo conduce dalla fotografia verso l'editoria: inizia con le "Cartoline artistiche Morpurgo" (1918-24) e prosegue come "Grafia Seda" (1924-1929) per poi diventare nel 1930 "Istituto Fotografico Italiano" (IFI). Parallelamente nel 1928 Morpurgo fonda la casa editrice che prenderà il suo nome, con l'intento di pubblicare libri di viaggio e d'arte. Nel 1941, per aggirare le leggi razziali, viene rinominata "Casa editrice Dalmazia". Dal 1945 sarà Casa editrice Dalmazia di Luciano Morpurgo. La sezione legata alla produzione editoriale conta circa 8800 stampe positive di vario formato raccolte in album, cartelle e scatole, i cui negative corrispondenti sono archiviati tra i negativi GFN. Molti riguardano le serie "Bellezze d'Italia" e "Costumi, Paesaggi, Monumenti". In questa parte del fondo è presente la maggior parte della produzione di Morpurgo finalizzata alla vendita (da autore e/o da editore), soprattutto la raccolta di lastre degli Archivi commerciali Kilophot, Grafia Seda (di cui è riscontrabile il numero d'inventario risultante dai registri) e IFI, tutti di proprietà Morpurgo. Si tratta di immagini realizzate tra gli anni 1910 e 1940, che ritraggono prevalentemente località italiane di particolare interesse paesaggistico, storico e artistico».

Dalla Raccolta del Gabinetto Fotografico Nazionale – Morpurgo – dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Micbat:

«Nel fondo sono conservati circa 50.000 negativi su lastra di vetro e pellicola di vario formato (6x6, 6x9, 9x12, 10x15, 13x18), in genere alla gelatina ai sali d'argento, e 1000 diapositive. I positivi di vario formato, per un totale di 35.000, sono collocati in album, cartelle e scatole (gelatine bromuro d'argento e, in misura minore, bromoli, stampe al carbone, gli inchiostri grassi, resinotipie). Sono raccolte nel fondo circa 1800 cartoline.

La consistenza dell'archivio e la varietà di soggetti rimandano alla poliedrica attività di Luciano Morpurgo (1886 -1971) e alle sue differenti imprese nel campo editoriale. Agli inizi della sua carriera, verso il 1915, apre lo "Studio di Bromoleotipia d'Arte" per la vendita di una produzione fotografica animata dalla sperimentazione di varie tecniche fra cui stampe al

carbone, agli inchiostri grassi, resinotipie ecc. Le diapositive, scattate fra il 1910 e il 1945, sono collegate alla realizzazione di pubblicazioni sulla Palestina e varie Regioni e località italiane, Lazio, Lombardia, Città del Vaticano, Roma e Foro italico. Uno specifico ambito di attività fu la produzione di cartoline, da lui anche collezionate. Da ricordare: le "Cartoline artistiche Morpurgo" (1918 - 1924), l'edizione "Grafia Seda" fra il 1924 e il 1929 (con un catalogo di ca. 20 000 immagini di città e località turistiche italiane, dell'Istria e della Dalmazia) e dal 1930 l'IFI-"Istituto Fotografico Italiano".

Nel 1928 fonda la "Casa Editrice Luciano Morpurgo" con cui realizza la serie di volumi illustrati "Italia". Per le numerose iniziative attinge all'ingente patrimonio di fotografie dell'archivio di Grafia Seda e dell'archivio personale, da lui continuamente arricchito.

Nel 1941, per aggirare le leggi razziali, diventa "Casa editrice Dalmazia" che dal 1945 sarà "Casa editrice Dalmazia di Luciano Morpurgo". La produzione editoriale conta circa 8800 positivi di vario formato (raccolti in album, cartelle, scatole) e negativi corrispondenti. Molti riguardano le serie "Bellezze d'Italia" e "Costumi, Paesaggi, Monumenti".

Successivamente l'attività di Morpurgo, segnato dagli anni di guerra e di persecuzione razziale, diminuisce e si concentra soprattutto sulla pubblicazione di una serie di quattro volumi dei Canti della Montagna con il patrocinio del CAI di Roma.

La varietà dei soggetti è difficilmente circoscrivibile: la maggior parte delle immagini riguarda, soprattutto fra gli anni 1910-1940, le città e località italiane; ampiamente presenti fotografie di viaggi e reportage all'estero: dalla Dalmazia all'Albania, dalla Palestina all'Egitto. La montagna fu sempre al centro degli interessi di Morpurgo, appassionato escursionista sulle Alpi, in Abruzzo e nel Lazio. Importante la documentazione, eseguita durante il ventennio fascista, delle opere di architettura e della bonifica dell'Agro Pontino. Da ricordare il reportage effettuato presso lo Stabilimento conserviero Cirio, le serie dedicate alle manifestazioni religiose in Italia e la presenza di immagini familiari».

Dalla Rivista di Studi di Fotografia:

Martina Caruso, **Italian Humanist Photography from Fascism to the Cold War**
London, Bloomsbury, 2016, pp. 232 ISBN 9781474246941

«In un tempo di laceranti divisioni sociali e lotte per i confini nazionali, una riflessione critica sul significato di "umanesimo" in fotografia assume un valore che va oltre lo specifico geografico e culturale proposto in questo libro. Lo studio di Caruso sulla fotografia italiana dagli anni Trenta agli anni Sessanta ha, tra i suoi pregi, quello di porre a confronto una produzione nostrana con una tradizione straniera - francese e americana in particolare - ampiamente discussa nella storia della fotografia (Caruso cita in particolare il recente libro di Laure Beaumont-Maillet et al., *La photographie humaniste, 1945-1968. Autour d'Izis, Boubat, Brassai, Doisneau, Ronis, Paris Bibliothèque nationale de France, 2006*). La nozione di "umanesimo" apre il campo a molte altre tematiche che riguardano l'etica fotografica, il valore di documento sociale, la trasmissione della fotografia attraverso i media - argomenti che hanno ricevuto molta attenzione da parte della storiografia negli ultimi trenta-quarant'anni. In questo contesto, Caruso si chiede se abbia senso parlare di "italianità" in fotografia e ribalta la questione, guardando ad altre tradizioni per comprendere come la fotografia italiana si distingua o si incroci con esse. Quella che viene proposta non è dunque una storia di primati o di facili etichette; piuttosto, si tratta di uno studio della fotografia italiana come documento di cultura, povertà, sacrificio, vista da una prospettiva che supera i confini nazionali.

In primis, "umanesimo" sostituisce la trita definizione di "neorealismo", spesso utilizzata da gallerie e musei allo scopo di glorificare e nazionalizzare il lavoro dei fotografi nel dopoguerra. In realtà, sostiene Caruso, i fotografi italiani non si sono mai associati al neorealismo. Il taglio storico del suo libro, che copre quattro decenni di attività fotografica, ha come fine quello di scardinare definizioni di "pre" e "post", sottolineando come sia peraltro possibile rintracciare una tradizione umanistica in diversi momenti cruciali della storia del Novecento in Italia.

Ricco di novità e di ricerche capillari su fotografie apparse in riviste e pubblicazioni, oltre che in mostre nazionali e internazionali, questo studio offre un'acuta analisi della fotografia italiana secondo molteplici sfaccettature. Caruso insiste sulla fragilità "nazionale" di queste immagini, sulla mancanza di una linea programmatica unitaria e sulla loro confusione semantica dove, per esempio, la figurazione arcaica di contadini può assumere un doppio significato di umanesimo e propaganda e la rappresentazione del meridione può riflettere un impegno sociale o un estetismo nostalgico. Paradossalmente, suggerisce la studiosa, l'identità

della fotografia italiana risiede proprio nella mancanza di unità e coerenza; la sua forza consiste nella sua debolezza.

Il libro è diviso in quattro capitoli organizzati cronologicamente e secondo tematiche-chiave di questi decenni: il fascismo e l'antifascismo; la seconda guerra mondiale e la relativa censura; la questione meridionale nel secondo dopoguerra; il coinvolgimento dell'Italia nella geopolitica della guerra fredda. La metodologia rimane coerente in ogni capitolo, con analisi che prendono in considerazione oggetti fotografici, fotografie inserite in poster o utilizzate in mostre e riviste, fino a brani della cultura viva che comprendono i dipinti e i film. Seguendo questa metodologia, si apre la pagina densa e complicata del Fascismo, dove la definizione di "umanesimo" va letta in duplice chiave. Caruso mette subito in luce come, paradossalmente, sia possibile riconoscere segni di "umanesimo" tanto nella visione romantica del mondo rurale caldeggiata dal regime, quanto nelle fotografie provenienti dalla fronda politica che Caruso definisce "una cultura documentaristica nascosta".

Le tracce di questa opposizione al diktat fascista sono quasi invisibili e ben lontane dall'attivismo belligerante del "Worker Photography Movement" di sinistra sviluppato tra le due guerre in altri paesi (Germania, Francia, Russia, Spagna, Inghilterra). Queste tracce di dissociazione dal regime sono individuabili nella rivista di Leo Longanesi "L'Italiano" (1926-1942), le cui immagini hanno spesso un tono dimesso nel rappresentare comunità remote, "italiani della crisi", famiglie di contadini dove la miseria prevale sulla tronfia retorica degli eroi nazionali. Analogamente, la pubblicazione di Federigo Valli "Documento" (1941-1943) rivela un'impaginazione insolita e illustra una marginalità sociale che colpisce in questi anni. Non sorprende che le ideologie dei fotografi, spesso al servizio dei media del regime, siano di difficile analisi: le romantiche zingarelle di Cesare Barzacchi, il giornalismo ambivalente di Adolfo Porry-Pastorel, la visione intima di Pasquale De Antonis su serpentari e mendicanti e i rituali marchigiani di Luciano Morpurgo rappresentano "una resistenza di basso livello" dove l'attenzione al popolo ha un tono dimesso, crudo, ma che non si oppone direttamente al regime.

Negli anni della Guerra, l'umanesimo della fotografia italiana rimane tenue, in continuo confronto e scontro con la censura. Caruso offre un'analisi magistrale della Mostra della Liberazione del 1945 a Milano e, nella ricerca di fotografie di partigiani, scava in archivi lontani come quello dell'Imperial War Museum di Londra. A differenza del cinema eroico dell'immediato dopoguerra (vedi Roma città aperta), la fotografia di questi momenti decisivi è di difficile recupero, repressa o ignorata dai più. Il caso paradigmatico di un momento di resistenza (e il più noto) è quello di Occhio quadrato (1941), dettato dall'ansia del suo autore, Alberto Lattuada, di vedere il mondo con "gli occhi dell'amore" e non dell'"indifferenza" (interessante è il breve confronto con il lavoro di Walker Evans, recensito da Giulia Veronesi nel 1939 su "Corrente", la rivista e casa editrice a cui si deve il volume di Lattuada). D'altro canto, in questo periodo la guerra non affiora dalla fotografia amatoriale e artistica che trova spazio in pubblicazioni come l'annuario Fotografia pubblicato da "Domus" nel 1943, dove la grafica pubblicitaria si alterna ad astrazioni e scatti che sono ancora, a questa tarda data, pittorialisti.

Negli stessi anni di crisi e sacrificio, le pagine del settimanale "Tempo" costruiscono un volto virile e vittorioso che nulla ha che fare con questa realtà. Chi fotografa la Guerra sono i fotografi inviati da "Life", arrivati in Italia a ridosso degli alleati. Le immagini di Robert Capa, Margaret Bourke-White e Carl Mydans creano un'iconografia del sacrificio di marca straniera e sono lette in chiave di un "umanesimo" che sarà presto associato allo schema politico del piano Marshall e agli anni della guerra fredda. Il sopravvento di voci straniere continua nel dopoguerra, soprattutto nei riguardi del Sud (vedi Marjorie Collins, Werner Bischof, Ernst Haas). Qui l'idea di "umanesimo" corrisponde a una ricerca di autenticità e italianità che spesso coincide con l'arcaico e il primitivo. Caruso sottolinea "la politica della miseria" (p. 94) legata a queste immagini e agli agenti che mettono in circolazione i loro messaggi: le campagne umanitarie sponsorizzate dall'Unesco (vedi David Seymour); le forze del Partito Comunista di riviste come "Noi Donne", "Il Lavoro", "Cinema Nuovo"; e la politica di centro supportata da riviste come "L'Europeo", dove le immagini di Africo di Tino Petrelli diventano strumentali all'aiuto alleato. L'analisi tocca anche il lato artistico di fotografie destinate a battaglie ideologiche e sottolinea che le immagini di Partinico scattate da Enzo Sellerio (e strumentalizzate da "Cinema Nuovo") sono le prime a trovare un'apertura artistica nella mostra alla galleria L'Obelisco di Roma, nel 1956. Ciononostante, la fotografia italiana in questi anni rimane relegata ad un valore di semplice documento (vedi gli studi antropologici di Enzo

De Martino che sacrificano l'autorevolezza di Franco Pinna) o a voci amatoriali di poco spessore a livello di mass media (e l'amatore, ci ricorda Caruso, esiste comunque solo al Nord). Questa discussione individua problematiche che accompagneranno la fotografia italiana nei decenni successivi: la crisi d'identità di immagini in bilico tra fazioni politiche; l'egemonia straniera nella rappresentazione di una presunta autenticità nazionale, da *The Family of Man* a *Un paese*, al lavoro di Cartier-Bresson a Scanno. Se tutti questi episodi hanno ispirato pagine sulla fotografia "umanistica" per la loro unità e iconicità, la fotografia italiana, nota Caruso, è priva di questa immagine iconica. La lacuna è reale ma – a giudizio della studiosa, con cui concordo – non necessariamente negativa. Se la definizione di fotografia "umanistica" ha assunto un "formato monoculturale" di marca soprattutto americana, l'esperienza italiana può contribuire a questa discussione precisamente per le sue sfumature e sottili ambiguità.

La precarietà delle posizioni ideologiche dietro a queste immagini costringe gli studiosi di fotografia italiana a porre domande cruciali per il medium, soprattutto nel nostro presente. A chi sono rivolte le fotografie "umanistiche" e chi decide la loro portata? Secondo quali canali e ricezioni? Questa fotografia, sempre slittante tra due fazioni e percezioni diverse, ci interroga sul valore di immagine come mediazione nel sociale, mettendo a fuoco quei valori che sono, ieri come oggi, fondamentali per comprendere l'impatto di un'idea di "umanesimo"».

Dal sito *Sherpa – Alta quota di verità - L'epurazione del CAI*, 26 gennaio 2022 a cura di Lorenzo Grassi, si riporta il seguente brano:

«...Si può quindi desumere, in modo molto empirico, che la Sezione CAI di Roma nel 1939 procedette all'epurazione di circa 150 soci ebrei, ovvero la "gran parte" – come si legge nel testo della Relazione – dei 127 ordinari "dimessi", ai quali vanno aggiunti anche una parte dei 46 aggregati non rinnovati.

Dal verbale dell'Assemblea si evince che *"finita la lettura della Relazione, durata 45 minuti, l'uditorio prorompe in fragorosi applausi all'indirizzo del Presidente e del Consiglio direttivo che si alza in piedi salutandolo romanamente. (...) il Presidente dichiara chiusa l'assemblea alle 23 e i convenuti sfollano cantando le "nostalgiche" canzoni alpine. All'inizio e alla fine è stato dato il saluto al Re e al Duce"*. Al Presidente Brizio giunsero poi i complimenti del Presidente generale del CAI, Manaresi, che scriveva:

"Ho letto con vivo interesse l'accurata Relazione, stesa dal camerata Fabjan, sulla attività svolta dalla Sezione dell'Urbe nell'anno XVII e sul programma futuro, ed ho visto con soddisfazione che l'alpinismo romano, riorganizzato e ben inquadrato, è animato da molte buone iniziative e sta ottenendo cospicui risultati. A te e ai tuoi collaboratori, il mio plauso cordiale e riconoscente".

Da un primo esame della documentazione presente nell'Archivio della Sezione CAI di Roma (Cartellina n.74/132 denominata *"Soci israeliti epurazione"*) è stato possibile individuare i seguenti 9 nomi di soci "epurati".

Ajò Bruno (classe 1921)
Enriques Giovanni (classe 1905)
Morpurgo Luciano
Piperno Guido (classe 1890)
Philipp Gustavo
Segre Aldo
Sermoneta Umberto (classe 1904)
Sonnino Marco (classe 1914)
Terracina Mario (classe 1925)

Tali nominativi sono desumibili principalmente da due fonti documentali: i moduli delle domande di iscrizione respinte nel periodo 1938-1942 e quelli delle domande di "riammissione" presentate nel 1944, dopo la Liberazione della Capitale...».

A conferma dell'interesse, anche propagandistico, verso Scanno, citiamo ancora il filmato dell'Istituto Luce *"Panorami e tradizioni abruzzesi a Scanno"*

dell'ottobre 1929, dal quale si evince chiaramente quale fosse il clima che si respirava in paese e nell'Italia intera.

Considerazioni provvisorie

Come abbiamo visto, nei primi anni '20 del secolo scorso, anche a Scanno si affermò la fama del falso commendatore, ed anche qui fu presto concluso un affare. Alcune "spiccate personalità" avrebbero firmato con Michele Modugno un contratto di società con un capitale di lire 40 mila per la messa in valore di un giacimento di bitume. Non conosciamo le "spiccate personalità" di Scanno coinvolte nel "grande imbroglio" del Modugno. Sta di fatto che questi trovò terreno fertile anche qui, dove ebbe modo - diciamo così - di girare qualche scena della sua "commedia all'italiana". Esattamente, nello stesso periodo in cui Maria Filomena Rossicone era intenta a ricamare il suo accuratissimo Abecedario.

Foto n. 9



Scanno, febbraio 1922

*Abecedario a Punto Croce di Maria Filomena Rossicone
Per gentile concessione della figlia, Maria Rosaria Piscitelli
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella
e pubblicato da La Piazza online del 10 febbraio 2022)*

Mentre Maria Filomena Rossicone è intenta a firmare e datare il ricamo del suo Abecedario, viene eletto il papa di Desio, Achille Ratti, che sceglierà come nome Pio XI e affronterà il pontificato in un'epoca difficile, quella che accompagna l'instaurazione del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. Ma, qual era il quadro politico-amministrativo di Scanno nel 1922?

Papi

Benedetto XV

(Giacomo Della Chiesa)

dal 3 settembre 1914 al 22 gennaio 1922

Pio XI

(Ambrogio Damiano Achille Ratti)

dal 6 febbraio 1922 al 10 febbraio 1939

Regna

Vittorio Emanuele III di Savoia

Capi del Governo

Ivanoe Bonomi dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922

Luigi Facta dal 26 febbraio al 31 ottobre 1922

Benito Mussolini dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943

Sindaco di Scanno

Nunzio La Marca

Parroco di Scanno

Giuseppe Quaglione

E poi?

Nel confermare la complessità del contesto socio-politico che stiamo esplorando – “complessità e inafferrabilità del reale” potremmo dire – getto la rete nel *mare magnum* di Internet (talvolta agitato, incerto e inaffidabile) e apprendo, tra l’altro, che nel giugno 1923, sull’*Organo delle federazioni magistrali d’Abruzzo e Molise*, compare l’articolo *Scuole complementari “Faina” in Abruzzo*: è tra i nominativi del Comitato direttivo dell’Ente Nazionale delle Scuole Rurali in Abruzzo quello di (Francesco) Di Rienzo di Scanno (successivamente promotore dell’istituzione dell’Asilo “Buon Pastore” a Scanno). “...L’Ente – si legge nell’articolo – è istituzione unica ed assolutamente nuova in Italia e corrisponde a quell’organizzazione educativa rurale sviluppatissima all’Estero e da cui il Belgio, l’Olanda, la Danimarca e l’Austria traggono la forza e la possibilità di una intensa produzione agricola e di una completa vita sociale... L’Ente non si propone come altre sporadiche e pur lodevoli istruzioni locali di migliorare con brevi corsi l’abilità tecnica dei contadini, ma bensì di coordinare intelligentemente l’educazione rurale integrando con i corsi complementari l’opera della scuola obbligatoria di Stato, sviluppando coi corsi professionali la capacità di lavoro, elevando la massa contadina ad una più intelligente e dignitosa forma di vita civile...”.

Nell’ottobre 1924, il nome della maestra Leonina Fronterotta di Scanno, compare tra i soci ordinari dello stesso *Periodico politico-scolastico dei maestri d’Abruzzo: Scuola e Popolo – Organo delle federazioni magistrali d’Abruzzo e Molise*.

È nel tirare su la medesima rete, che trovo questo articolo di Leone Gessi – il quale si era guadagnato il nome di *Romanista* con un appassionato interesse per la città e con una lunga attività pubblicistica per la sua conoscenza – tratto da la *Strenna dei Romanisti – Natale di Roma*, 21 aprile 1947:

«MONDO DI IERI. Il 25 gennaio di quest’anno si è spento serenamente nella sua casa di via Porta Cavalleggeri, il collega Giuseppe Seraiter. Di vecchia famiglia romana originaria della Svizzera, era nato nel 1868 al Palazzo Serafini in via Cesarini (via Papale), oggi Largo Argentina; poi, giovinetto, era passato al Palazzo Della Valle in un appartamento ricchissimo di suppellettili: mobili antichi, quadri, busti marmorei, scansie cariche di libri, dove una vecchia zia lo assisteva e lo curava con amore e orgoglio di madre. Nel '29, sposatosi, si trasferì all’ombra di San Pietro, in un punto dove, bello come non mai forse, e luminoso di impareggiabile grandezza, si ammira il Cupolone. Amò Roma, la Chiesa, il Papa, con fedeltà assoluta, senza ostentazione.

Giovinetto frequentò le associazioni cattoliche romane; e fu al fiorente Circolo della Immacolata che si fece apprezzare e amare da Mons. Della Chiesa (poi Benedetto XV). Chi non

apprezzò ed amò il caro Seraiter? Egli era amico di tutti. Nei cinquanta e più anni che frequentò ogni giorno il Palazzo Vaticano, non incontrò che amici. Era diventato una istituzione. Era il calendario vivente della vita religiosa, romana e papale. Il suo lavoro paziente, preciso, nascosto; la sua sollecitudine fervorosa là dove questo lavoro era più ingrato; la pazienza e la costanza nel raccogliere informazioni e dati, specie quando si trattava delle cerimonie più significative della vita della Chiesa, come nei processi e nella esaltazione dei Servi di Dio, potevano essere giustamente valutati soltanto da chi sapeva soppesarli e utilizzarli. Per ciò era ricercatissima la sua collaborazione. Umile, accorto, solerte; semplice, vigile ma discreto e saggio, il nostro Seraiter poteva mettere l'occhio dovunque.

La sua dipartita, specie per i colleghi superstiti del "Corriere d'Italia" al quale egli appartenne dalla fondazione alla fine; è un lutto penosissimo; la sua mancanza, incolmabile, per quanti godettero della sua amicizia serena e sicura, della sua cordialità larga e sincera, del suo eloquente e imperturbabile silenzio. Lo chiamavamo scherzosamente il taciturno; ma interrogato, aveva spesso cose utili da dire, e nelle piccole comitive che ravvivano e rinsaldano l'amicizia, era sempre ricercato.

Alcuni anni fa, una violenta malattia parve fiaccarlo senza rimedio. Invece si riprese. Lo spirito vinse la materia, durissimamente provata. ed egli pote' ritornare al suo posto di vedetta in Vaticano. Meno agile, meno resistente alla fatica; ma pronto, avveduto, preciso sempre. Riavemmo così il nostro "Peppe" del "lavoro"; non però quello delle *horae subcesivae*. Costretto a dieta severa, risentì poi molto delle privazioni che vennero per tutti. Ed egli scrupolosamente risparmiava le forze solo per il lavoro: aveva limitato il suo mondo ad un'elisse i cui due fuochi erano la sua casa e la Basilica di San Pietro. Ma in casa lavorava sempre con lena. La sera specialmente, stava a tavolino per ore: riordinava e catalogava le notizie del giorno; aggiornava l'archivio; preparava il lavoro per l'indomani... Quella sera del 18 gennaio, aveva lavorato fino alle undici, poi, sereno come sempre, si era coricato. Verso le due del mattino, cercò la mano della moglie e con un filo di voce la chiamò per nome, La Parca lo aveva improvvisamente avvertito che presto sarebbe passato a prenderlo. E fu puntuale nell'ottavo giorno.

La sua morte suscita un mondo di ricordi al cuore più che alla mente: fa rivivere ancora quell'ambiente singolarissimo e ammirevole che fu la eletta schiera del "Corriere d'Italia", dove la virtù, il valore professionale, la dedizione alla causa, erano le fiamme che vieppiù illuminavano una francescana povertà.

I primi a farsi innanzi oggi alla riaccesa fantasia dei vecchi compagni di ogni giorno e di ogni ora sono gli assenti: Mangianti, Putignani, Baldacchini, Fontanarosa, Mons. Boncompagni, Mattei-Gentili, Melandri, Genuini, De Rossi, de Felice, Ocelli, Modugno...

Quello che era Seraiter per le informazioni vaticane, fu Giuseppe Ocelli per la cronaca di Roma. Bassetto, grosso, posato, meditativo il primo; secco, diritto, altissimo, facile conversatore l'altro, sebbene un po' scontroso: ma entrambi animati dalla stessa passione per la ricerca della notizia; dallo stesso amor proprio per carpire la primizia; dallo stesso scrupolo per la precisione.

Ocelli è stato uno dei reporters più diligenti, accorti, onesti che abbia avuto il giornalismo romano. A chi scrive, ricorda l'inappuntabile notissimo cronista bolognese Cremonini, dalla lunga barba bionda cappuccinesca, dal vestire elegante, dalle finezze del tratto che gli permettevano le audacie più ardite in materia di investigazione: per "L'Avvenire d'Italia" prima, poi per il "Resto del Carlino". Gente di coscienza, di spirito di sacrificio, di specchiata onorabilità nell'esercizio del duro mestiere: misurava la frase, pesava le parole, voleva e sapeva essere veritiera e oggettiva. Gente di stile, insomma, e della fedeltà e della prontezza del carabiniere. Il richiamo all'arma fedelissima è di Melandri che soleva dire: "Il giornalista è come il carabiniere. Deve essere pronto a tutte le ore".

Ed un carabiniere era Ocelli. A volte arrivava al giornale ad ora inverosimile per poter dare una notiziola di cronaca nera nella ultimissima edizione. Arturo o Alfredo - i due impaginatori - brontolavano. Se c'era Capriotti, niente da fare. Ma quasi sempre si trovava medo di contentarlo. Aveva una tenacia suasiva. Era capace di stare attaccato mezz'ora al telefono, pure di assicurarsi, da fuori, che una correzione da lui suggerita, era stata fatta. Quisquiglie, beninteso. Ma per lui erano come affari di Stato.

Il nostro Ocelli, in lotta ogni giorno col lattaio, col fornaio, col macellaio; ogni mese col padrone di casa, col gas, la luce, il telefono, possedeva una impeccabile finanziaria e una non meno impeccabile tuba. Per questa lo superava solo il caro dinamico irruente Putignani,

sportivo d'avanguardia, che non lasciava una caccia alla volpe né una corsa di cavalli, e impegnava per delle ore il telefono a parlare di sport coi suoi colleghi, in un pasticcio di romanesco, di italiano e di inglese, povero lui: l'inglese, si capisce! Non c'era cerimonia cittadina di certa rilevanza, alla quale non presenziasse Ocelli, confuso con le autorità: autorità egli stesso. Il poter raggiungere quasi sempre i primissimi posti, gli era facilitato dalle conoscenze che aveva in tutti gli ambienti, dalla imponenza della persona che tutte le altre sopravanzava, da un suo saper fare inimitabile, per il quale, anche se nessuno lo conosceva, riusciva a superare tutti gli ostacoli. Osservava, ascoltava, non si lasciava sfuggire nulla. L'occhio pronto, la grande esperienza, la preparazione che si era fatta per quella cerimonia, gli permettevano di rendersi conto in breve di tutto. Appena sicuro del suo bagaglio, correva al giornale e si metteva a disposizione del cronista che doveva scrivere. Egli parlava ordinatissimo, senza una ripetizione né un pentimento; il collega sviluppava e le cartelle con la cronaca chiara, precisa, scendevano una ad una, ancor calde d'inchiostro, in tipografia.

Per la cronaca nera – era di casa in Questura – Ocelli aveva un suo sistema di vedere e di narrare che gli permetteva di inquadrare rapidamente il fattaccio nell'ambiente; e non solo difficilmente sbagliava, ma a volte sapeva dare suggerimenti a migliori indagini. Fratellone della Compagnia della Buona Morte – ogni domenica batteva a piedi la campagna romana in cerca di morti sperduti – teneva un ordinato archivio di ogni sua indagine o scoperta, con la diligenza e la pazienza di un archeologo. Era suo ambito trionfo poter annunciare sul giornale il riconoscimento di un cadavere – dopo degli anni – da nessuno prima identificato.

Non aveva fatto studi regolari, e lo scrivere per lui, scrupoloso dell'esattezza, era fatica. Conscio di questa insufficienza, anche quando buttava giù in poche righe i fattarelli, pregava sempre un collega di rivederle, grato di ogni correzione. Rispettoso e sottomesso, conosceva dove veramente valeva e ne menava vanto. Uomo di spirito, gli fioriva l'umorismo al labbro. Facile all'ironia, aveva risposte pronte e incisive. Un episodio per tutti. Il “Corriere d'Italia” era tardo a pagare. Per abitudine congenita. Ma questo male costituzionale durante l'altra guerra si acutizzò al punto da provocare una specie di pronunciamento da parte dei redattori. L'amministratore – così mi fu raccontato – chiamò in aiuto il Conte Grosoli perché col suo prestigio dicesse una parola persuasiva di calma. E il Conte seppe parlare con accento così convincente ad avere pazienza e fiducia nella Provvidenza, che nessuno dei capi trovava le parole per dire quello che era certo nell'animo di tutti, convenuti lì con la quasi certezza di ottenere un poco di “concreto”. Allora Ocelli, dopo aver guardati uno per uno i colleghi, si fece avanti e disse: “Signor Conte! Grazie delle buone parole per noi. E per il fornaio che cosa mi dà?”.

Tipo completamente diverso era il Modugno, l'informatore parlamentare, che fu per mezzo secolo poco meno, una delle più caratteristiche macchiette del nostro ambiente. Diciamo “macchietta” nel senso più simpatico, ben inteso, per qualificare un temperamento, un tipo, una figura, un contegno. Michele Modugno, venuto dalla nativa Napoli giovanissimo, amava ricordare che aveva conosciuto P. Lodovico da Casoria che l'aveva confessato e gli aveva letto, con suo stupore, tutte le marachelle prima ancora che egli si aprisse... Tutto energia, tutto fuoco, tutto impeto generoso che mai si affievolì nonostante gli acciacchi che si venivano moltiplicando con gli anni, era dotato di grande talento pratico. Facile all'incontro, tempestivo nel garbato complimento, accorto nella interrogazione, pieno di risorse nella conversazione con un misto di ingenuità e di furberia vigilante, quando si presentava ad un Ministero, pareva entrasse in casa sua. Tutti lo conoscevano; ed egli aveva per tutti una parola, un fatterello da raccontare, un consiglio da dare. E tra uno scherzo ed una cosa seria, riusciva a smuovere i macigni e quasi sempre otteneva quello che voleva. Non per sé, beninteso, ma per gli amici. Chi non ha avuto un favore da don Michele? Aveva il fiuto istintivo degli uomini e delle cose. Egli non sostava ore ed ore nelle anticamere o nei corridoi. Andava, veniva, riappariva, come volevano le circostanze. Ma quasi sempre giungeva al momento giusto, facile ad orientarsi, per buttarsi subito all'inseguimento della preda – vogliamo dire della notizia – sulla pista sicura. Aveva sempre sottomano i tasti essenziali per non rimanere a piedi, come si suol dire.

Una volta, in vena di confidenze (“Senti, Gessette mie ...”), mi prese sotto braccio e volle raccontarmi il colpo da lui fatto per la presa di Misurata. Gli sprizzava dal volto inconsueta soddisfazione di amor proprio. Notizia di grosso calibro allora, che rialzò di non poco le sorti del “Corriere” sempre in lotta contro enormi difficoltà. Egli stava in agguato da 48 ore e finalmente l'apprese, primo fra tutti, da una indiscrezione telefonica... con licenza dei superiori. Mons. Ugo Boncompagni – che era la Provvidenza del giornale – incontratolo mentre

saliva le scale del Palazzo di via delle Coppelle, lo complimentò con una serie di “bravo” che non finivano più; e prima di entrare in redazione, gli mise in mano, in tutta segretezza, cinquanta lire. Don Michele, che andava in caccia delle due lire, per poco non cadde preso da capogiro. Ma subito si riebbe e fu una festa per parecchi giorni a casa, col vino in tavola, insieme alla diletta consorte che amò fino all'ultimo col trasporto dei vent'anni.

Cacciatore formidabile di tessere, era croce e sostegno del buon Melandri che affidava a lui tante piccole e noiose incombenze. A lui che conosceva tutti i Commissariati, dove c'era sempre un paesano; tutti i gabinettisti dei Ministeri; tutti i Comandi militari, in concorrenza con Pedretti, qui, che non ammetteva che altri si occupasse di Marina, perché lui solo in questo era il competente; tutti gli uscieri della Camera e del Senato, ed era amico di tutti i deputati da Roma in giù.

Don Michele nuotava a gran bracciate, con una sicurezza infallibile, nel mare della politica; e pareva che di quella, di quella sola visse. Non è vero. Il suo sguardo, il suo cuore – pensieri, aspirazioni, conforti – erano tutti per la casa e nella casa. Nell'andare da un Ministero all'altro, si comprava le sarde, i merluzzetti, l'abbacchio, per risparmiare la moglie. Era scossa in salute e non voleva che si affaticasse. E spesso, giunto a casa, preparava lui, a modo suo, il piatto, con una scusa o con l'altra; ma in verità sempre per risparmiare la moglie.

Soleva giungere al giornale all'una col servizio già pronto o quasi; spesso, sbagliando tasca, invece della cartella col pezzo pronto, tirava fuori il cartoccio della mozzarella o della ricotta, distratto come era e infervorato a parlare... A volte, dalle tasche gonfie del pastrano, si vedeva spuntare una coda di baccalà o il ciuffo verde di un finocchio.

La domenica non esisteva che per la moglie e la casa. Ad incontrarli quando andavano alla Messa, li potevi scambiare per sposini in viaggio di nozze ... D'argento, si capisce. Lui qualche volta aveva il kraus, sempre la bombetta, il fiore all'occhiello, la spilla alla cravatta, il bastone col pomo d'avorio ...Al pomeriggio, lenti, lenti, andavano a spasso, e finivano ...Dove mai ? Ma, a bere un goccio; in una pizzeria.

Oh ! pizza napoletana incantatrice...

L'on. Pezzullo, quando era a Roma, lo voleva sempre con sé a pranzo. Erano altrettanti festini per Modugno. Direi giorni di baldoria, se lo rivedo reduce dal lieto convegno. Fettuccine a parte con burro e sugo e quel fritto di pesce che lo avvicinava alla sua Napoli, inaffiati d'un frascato sulla vena, dove egli veramente “sguazzava” era, nella zuppa inglese; la sua passione ...

- Ma sempre. zuppa inglese? - gli chiesi un giorno che, rosso come un tacchino, si tastava la pancia beato ...

- Sempre, Gessette mie, sempre... Oggi – e alzando la destra si avvicinò col viso e abbassò la voce – non lo dire a nessuno: me ne sono magnate due porzioni... Ma ho bevuto un bicchiere di più. Al vino bisogna starci attenti ...

Queste piccole cose, allora, erano grandi; come grande avvenimento era se due onorevoli si scambiavano quattro male parole. Beati tempi in cui i giornali, per fare le otto pagine, avevano bisogno di un processo Mesones* ... E del serpente di mare nel pigro estate ... LEONE GESSI».

[*Roma, 1922. Presso la Corte d'Assise si svolge il processo per l'omicidio di Bice Simonetti, il cui cadavere è stato ritrovato la mattina del 4 gennaio 1918 sul Lungotevere Marzio. L'imputato, Ignazio Mesones, figlio di un diplomatico peruviano e marito della vittima, è accusato di aver ucciso la donna con un colpo di pistola alla tempia con l'intento di simulare il suicidio. Il caso sembra piuttosto semplice da risolvere, se non fosse per l'ipotesi, sempre più plausibile, di un eclatante scambio di persona per le evidenti condizioni fisiche dell'imputato: l'uomo, da anni, è completamente cieco.

Testimonianze infervorate e perizie controverse smuovono le acque di un'indagine la cui soluzione appare sempre più difficile, ostacolata da deposizioni contraddittorie, minacce recapitate per mezzo di sgrammaticate lettere anonime, traffici di droga sotterranei e la comparsa di strane figure sulla scena. L'esito del processo si sposta presto sui giornali, dove gli articoli di cronaca si fondono sapientemente con i pareri personali degli autori dei vari pezzi, che condannano o assolvono imputati e testimoni prima ancora che la giustizia abbia fatto il suo corso. Sullo sfondo c'è l'Italia del primo dopoguerra, l'Italia dei governi deboli e dell'incertezza politica, dei duelli d'onore e dei violenti scontri di piazza, della lotta all'analfabetismo e dei primi passi verso l'emancipazione femminile. (Da *Uno sparo nel buio* di Vincenzo Cerracchio, 2017)]

Dal quadro comportamentale di Michele Modugno, delineato da Leone Gessi, pare che non vi siano dubbi: si tratta verosimilmente della stessa persona che si autodefinisce commendatore o “rude minatore” o “mago della montagna”, secondo le convenienze e/o le circostanze.

Ovviamente, quello del Modugno, non è il solo “imbroglio” verificatosi a Scanno. Nel tempo se ne sono registrati di diverso tipo: da quelli vis-à-vis a quelli telefonici, informatici e di phishing; ai danni dei giovani come degli anziani, degli sprovveduti come dei professionisti, dei singoli come dei gruppi interi di persone, ecc.

Ciò che a noi interessa rimarcare, è come la maggior parte di tali “imbrogli” vadano poi a depositarsi in una specie di “camera oscura”, ove rimangono nascosti e custoditi per anni, e raramente emergono le figure dei protagonisti, siano essi “vittime” o “responsabili”. A volte la loro “estrazione” dallo sfondo generale della memoria si configura come un vero e proprio “intervento chirurgico”, preceduto da “accertamenti”, “radiografie” e “panoramiche” di vario tipo; in alcuni casi l’anestesia locale non basta: il fastidio e il dolore sono insopportabili.

Mi rendo conto, per finire, che – ad esempio – possano apparire “fuori luogo” le citazioni contenute nel *Periodico politico-scolastico dei maestri d’Abruzzo: Scuola e Popolo – Organo delle federazioni magistrali d’Abruzzo e Molise*; così come i riferimenti agli scritti di Renato Tedeschi e alle fotografie di Luciano Morpurgo; oppure, di Costanzo Ciarletta, alla *Determinazione della vera linea di confine tra il territorio di Villalago e quello oggi di Scanno per l’antico pago Betifulo, S. Angelo o Scanno vecchio, in contrada Acquaviva: Relazione con planimetria*; oppure ancora, alla Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia n. 179 del 2 agosto 1928, secondo la quale Luigi Mastrogiovanni di Pietro, da Scanno, dalla Università di Napoli è abilitato ad esercitare la professione di medico-chirurgo; ecc...

Non si tratta di saltare “di palo in frasca”, come potrebbe sembrare in un primo momento; bensì di una modalità, se si vuole “asimmetrica”, “fluttuante” e “sgangherata”, di descrivere il mondo, nel tentativo di rendere conto della complessità e inafferrabilità della realtà (“asimmetrica”, “fluttuante” e “sgangherata” essa stessa) che ci si trova di fronte, ogniqualvolta si voglia raccontare un anno, un mese, un giorno, ma forse persino un solo minuto di storia, locale o universale o, ancora, della nostra vita, personale o familiare che sia.

[Chi ricorda, ad esempio, che cosa stessimo dicendo o con chi stessimo parlando o giocando – mi riferisco, ovviamente, ai lettori/alle lettrici ora ultrasessantenni – nel momento in cui scoppiò a Scanno, il lunedì 28 giugno 1954, ore 11.30, il laboratorio pirotecnico di Pasquale Passaretti? A tal proposito, *L’Unità* del 30 giugno 1954 scrisse: «Un laboratorio pirotecnico è saltato in aria a Scanno, in provincia de L’Aquila causando la morte di quattro persone. Lo scoppio, dovuto probabilmente ad auto-combustione, è avvenuto verso mezzogiorno di sabato (sic!), riducendo un caseggiato in un cumulo di macerie fumanti. Sul prato circostante, a decine di metri di distanza, sono stati ritrovati, orribilmente dilaniati, i cadaveri di Pasquale Passaretti, di 31 anni, proprietario del laboratorio, Irma Silla, di 21 anni, e dell’operaio Guido Quaglione, che erano intenti al lavoro al momento del sinistro. Il quarto cadavere, del 19enne Luciano, fratello di Irma, è stato ritrovato ridotto a brandelli su un albero, sul quale lo aveva scagliato la terribile esplosione. La zona è rimasta presidiata da reparti militari per due giorni, mentre le macerie sono state sgombrate dai Genieri venuti da Roma, che hanno dovuto procedere con prudenza, dato che il materiale esplosivo era disseminato un po’ dovunque nelle adiacenze del laboratorio distrutto. Della famiglia Passaretti è rimasta superstita una bambina di un anno»].

Del resto, a pensarci bene, è il rapporto tra *noi e il mondo* – come inavvertitamente sembra suggerirci il titolo della Rivista con lo stesso nome – a presentarsi talora come sgrammaticato, disarticolato, complesso e difficile da decifrare e descrivere. (Ne sia un esempio la guerra ingaggiata dalla Russia

contro la “sorella” Ucraina, tuttora in corso; il cui svolgimento è raccontato passo dopo passo anche dal *Gazzettino Quotidiano* online).

E per concludere: perché tanta insistenza nel riportare le biografie dei pittori, fotografi, scrittori, notisti, giornalisti, medici, naturalisti, poeti, osservatori, ecc., che hanno mostrato interesse per Scanno, per il suo costume e le sue donne?

Perché riteniamo: (a) non soltanto che i loro prodotti (dipinti, foto, scritti, relazioni, ecc.) abbiano fatto, carsicamente o meno, il giro del mondo; ma, che (b) si sono fatti essi stessi, volontariamente o meno, promotori e moltiplicatori dell’immagine (turistificante o de-turistificante che sia) di Scanno, svelando e nascondendo i suoi “segreti”; (c) e sono diventati, forse a loro insaputa, veri e propri “social media” *ante litteram*, spizzando lentamente le loro “carte” con la complicità, mi verrebbe da dire con la collusione e la complicità, dei cittadini/delle cittadine stessi/e di Scanno; (d) dipingendo, fotografando e scrivendo dei “misteri” di Scanno, essi hanno scatenato, documentato, alimentato e incrementato quel tasso di curiosità già di per sé abbastanza alto nelle persone per le quali la ricerca, la scoperta e la comunicazione è poi diventato un mestiere, una professione per vivere; (e) non di rado ad essi si sono rivolti alcuni abitanti provvisori di Scanno, in cerca di aiuto (di raccomandazione o di segnalazione, come avrebbe precisato Giulio Andreotti) e di sistemazione per i propri figli e/o nipoti; (f) è dal loro rapporto reciproco e dal rapporto che essi hanno stabilito con Scanno, che sono scaturite altre visite e filtrate altre immagini di Scanno.

In futuro, speriamo di poter approfondire quest’ultimo argomento e rintracciare, se possibile, i fili che, sottotraccia, legano i vari pittori gli uni agli altri, così come i vari osservatori, siano essi fotografi, giornalisti, letterati, ecc.

Ringraziamenti: Ringrazio tutti coloro che, vicini o lontani, direttamente o indirettamente, hanno collaborato alla stesura di questo lavoro: Giuseppe G. Cetrone, Costanzo Ciarletta, Giuseppe Cipriani, *Controluce*, Valeria Dalle Donne (Cineteca-biblioteca di Bologna), Orazio Di Bartolo, Francesco Di Rienzo, Nunzio Marco D’Orazio, Roberto Farina, *LA FOCE*, Leonina Fronterotta, *La Gazzetta Ufficiale*, Enzo Gentile, Eustachio Gentile, Leone Gessi, Susanna Gregorat (Comune di Trieste), *Istituto Luce*, Lorenzo Grassi, Roberto Grossi, Aniceto La Morticella, Luigi Mastrogiovanni, i Minatori di Monteneve, Michele Modugno, Luciano Morpurgo, *Noi e il mondo*, *Periodico politico-scolastico dei maestri d’Abruzzo: Scuola e Popolo – Organo delle federazioni magistrali d’Abruzzo e Molise*, Maria Rosaria e Oreste Piscitelli, Maria Filomena Rossicone, *Il Secolo XX*, *La Stampa*, Renato Tedeschi, Carlo Lando Vittorj; e tutti coloro che, anche se non citati, hanno contribuito silenziosamente alla sua “costruzione”.

APPENDICE

Negli stessi anni in cui i giovani, perlopiù pastori, di Scanno scendevano nelle viscere della miniera di Monteneve, esce il romanzo *La miniera occupata*, 1957, di Angelo Petyx. Ma chi era costui?

«...Angelo Petyx nasce a Montedoro in provincia di Caltanissetta il 2 novembre 1912 e sente subito l'esigenza di cultura e di letture che non lo abbandonerà più, e che diventerà rigorosa regola di vita.

Segue un corso di studi irregolare da autodidatta.

Si oppone al fascismo, per cui rifiuta la chiamata all'arruolamento nella milizia, rifiuta, durante la ferma militare, di iscriversi al corso per allievi ufficiali.

Allo scoppio della guerra, è demandato dapprima al reclusorio militare di Gaeta come insegnante dei reclusi, poi viene trasferito in Emilia.

Partecipa quindi alla campagna di guerra nel sud della Francia con la IV armata.

Dopo l'otto settembre resta sbandato ed aderisce alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà.

Trova rifugio a Tarantasca presso una famiglia antifascista e l'8 settembre 1948 sposa la figlia primogenita Lena di questo antifascista.

Nel 1945 ritorna in Sicilia dove inizia l'attività di insegnante, mai prima intrapresa per la rifiutata adesione al partito fascista.

Nel 1949 si trasferisce in Piemonte dapprima a Villafalletto dove insegna per 11 anni ed infine a Cuneo.

Per la sua militanza antifascista gli furono offerti vari incarichi che Lui rifiutò, come respinse l'invito di Elio Vittorini di trasferirsi a Milano, "per il suo avvenire di scrittore", per potere vivere più intensamente la vita letteraria italiana.

Petyx doveva essere un uomo strano, un tipo ribelle e preferì restare a Cuneo rifiutando il grande proscenio letterario.

Questo non gli impedì di continuare la sua vita di scrittore raffinato, collaborando a riviste quali "Gente nostra", "Il Subalpino", "La via del Piemonte", "La fiera letteraria", "Prove di letteratura ed arte", "Diogene", "Incidenza" ed al giornale "L'Unità".

Nel 1957 Elio Vittorini gli pubblica nella collana della Mondadori, "La Medusa degli italiani" *"La miniera occupata"* dicendo di Petyx: "dà prova di possedere delle qualità di primordine. Certi dialoghi tra gli zolfatari sono molto suggestivi: con quella loro voce dialettale lavorata fino a diventare una musica". E Italo Calvino ebbe a dire... "di tutti i libri del dopoguerra che trattavano delle lotte sociali contemporanee, questo era uno dei più schietti e attraenti alla lettura". Nel 1971 con Rebellato pubblica "Gli sbandati"; nel 1976 con la casa editrice Teodoriana di Milano pubblica "Liillà" ed altri racconti, nel 1979 con la stessa casa editrice pubblica "Il sogno di un pazzo", nel 1984 "Le notti insonni di Liillà", nel 1986 "Il lungo viaggio", nel 1991 "Anna è felice" e nel 1994 "l'Amore respinto".

Angelo Petyx muore il 30 marzo 1997.

Nel marzo del 2002 l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta ripubblica i "Racconti" e "La miniera occupata" con una brillantissima perfezione del Professor Mineo, allora Preside della facoltà di lettere dell'Università di Catania.

"La miniera occupata" ha la grande capacità di fare rivivere quel mondo del dopoguerra che va tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta.

Rivivono gli scontri sociali e politici, il mondo operaio di quei primi anni di democrazia, gli scontri tra un popolo che sogna il riscatto, il sol dell'avvenire ed un padrone ancorato a concezioni fasciste e monarchiche che riuscivano a salvaguardare gli interessi dei padroni contro i lavoratori.

È da dire a tal proposito che il libro nasce da un racconto di Angelo Petyx del 1950 "Il bolscevico" pubblicato nella rivista *La galleria* nel 1959 con il titolo "Vita di miniera" e poi con il titolo "Il sole dell'avvenire".

I personaggi del libro rappresentano un coro di proletari, un coro della tragedia greca che vive il dramma di una vita piena di stenti sotto la terra e sopra la terra nelle taverne dove solo il vino riesce a fare dimenticare l'amaro della vita.

Il componimento, oltre ad avere il carattere di una tragedia greca, è soprattutto una sinfonia degli ultimi, ultimi che hanno cuore e sentimenti veri.

In Petyx i minatori trovano il loro cantore, il loro drammaturgo, il loro poeta sinfonico.

Il libro può definirsi anche un libro di formazione, della formazione di Paolo, un minatore, che attraverso i libri che gli dà la sua amata, si incontra con la cultura, prima con Grazia Deledda "Marianna Sirca" e poi con altri libri dell'illuminismo francese che fanno conoscere al nostro Paolo i concetti della libertà borghese che ispirarono la rivoluzione francese e che quindi contribuirono a creare la nostra società.

Ci sono i sogni di un ceto proletario e contadino che sognò il riscatto in nome del comunismo e del sol dell'avvenire, sogno che si infranse per molti a Marcinelle e nelle miniere di carbone del Belgio dove la migliore gioventù siciliana emigrò in cambio di un sacco di carbone.

Nel libro c'è la sfiducia in Dio di Bacaranu che nella sua ignoranza dice "credi che se fossi Dio farei soffrire la fame alla gente? Non gliela farei soffrire no, perché non sono quell'uomo cattivo che credi...."

Il libro di Petyx è anche il libro dell'amore, l'amore di Paolo per Antonietta che si svolge in una maniera delicata e senza toni drammatici. Petyx, come tutti gli scrittori siciliani di grande statura, rifugge il sesso per cui l'amore è solo un fatto sublime che cozza con le concezioni sociali piccolo borghesi del tempo. Antonietta non può sposare il picconiere Paolo ma deve sposare uno del suo ceto, Frischetta deve uccidere la moglie che lo tradisce anche se la ama ancora e vorrebbe mantenere viva la sua famiglia con i suoi figli, perché così vuole pirandellianamente la società siciliana.

Il chiarissimo Professor Nicolò Mineo pone il libro nel periodo del "postneorealismo" e quindi lo ascrive alla corrente del realismo.

Noi non discutiamo questa collocazione nazionale ma leggendo i racconti di Carver, che è il padre del minimalismo, vogliamo pensare che il vero padre del minimalismo sia stato Petyx ed in tal senso lanciamo una sfida al Professor Mineo ed alla Professoressa Gigliola Nocera, che insegna Lingue e letteratura nordamericana e inglese all'Università di Catania, affinché venga studiata più attentamente la narrativa del nostro scrittore per stabilire che in fondo il vero primo scrittore minimalista è Petyx che, come Carver (riportiamo integralmente le parole che su Carver scrisse Sergio Nazzari sulla Sicilia di alcuni giorni addietro) "è scrittore che con il suo stile scardina ogni tradizione, eliminando quanto di eccessivo, artefatto, ridondante possa appesantire la scrittura, ogni inutile incrostazione, per affidarsi invece totalmente al ritmo delle proprie emozioni e liberare la nuda e seducente vitalità della parola" ...ed ancora sempre parafrasando Sergio Nazzari e trasferendoci dall'America di Carver alla Sicilia di Petyx "Qual è la Sicilia da lui dipinta?"

Una Sicilia sommersa, lontana dall'immagine propagandata dai mass media, nella quale però milioni di persone si identificano. È la Sicilia della fascia più povera, della classe operaia che poi rappresenta il siciliano medio. Quello che vive in provincia, che ha una famiglia troppo numerosa per la sua giovane età e ha, non solo, difficoltà economiche ma anche affettive, perché i problemi quotidiani rendono tutto più difficile, compreso l'amore. I protagonisti di Petyx e quindi di Carver non sono eroi nel senso classico ma impersonano l'eroismo della quotidianità con la loro capacità di barcamenarsi tra le difficoltà di tutti i giorni, con il loro continuo stato di tensione...".

Da questa nostra riscoperta, che ci sta portando a ripubblicare "Le notti insonni di Liillà", speriamo che possa nascere un nuovo interesse su Angelo Petyx nella certezza che i lettori e gli studiosi di letteratura italiana vogliano porsi il problema di questa prosa nuova di Petyx e di questa epopea degli straccioni che si trova in Carver, in Lorca, in Russello ed in altri, affermando il fatto che Petyx fu minimalista prima degli altri americani.

La miniera occupata ed i Racconti, che ci ripropone la casa editrice Sciascia di Caltanissetta, possono essere un buon regalo ai nostri amici intellettuali per un "rovello" nuovo da risolvere. (Dal Blog di Gaspare Agnello: Agrigento, lì 18.12.2016 - gaspareagnello@virgilio.it)

È del 2012 il volume di Michele Curcuruto "I Signori delle Miniere", 2012, a proposito del quale Paolo Sammuri, il 9 febbraio 2017, scrive:

«Il libro "I signori delle miniere" del collega geologo Michele Curcuruto è certamente un libro particolare, se non addirittura "anomalo" nel panorama della letteratura mineraria. Perché anomalo? Perché certamente non è il classico libro "tecnico-minerario"- storico, basato sulle

descrizioni dei metodi di lavorazione, corredato di antichi piani e piante di miniera, che illustra macchinari e tecniche; ma al contempo non fa nemmeno parte di quel vasto filone "sociale" in cui si descrivono le dure condizioni di vita ed i rischi dei minatori in sotterraneo, e quindi la nascita delle loro associazioni e le lotte svolte per migliorare le retribuzioni e le condizioni di lavoro. Anzi, Curcuruto cambia completamente prospettiva, e ci apre una nuova finestra antropologica su tutta la "borghesia mineraria", sia direttiva (direttori di miniera, ingegneri e periti minerari) sia amministrativa (esercenti, gestori ed imprenditori) sia padronale (proprietari, nobili, principi) ed indirettamente sul personale operativo, dai contabile ai capimastri... fino ai "carusi". Quindi, si tratta di fatti umani, più che tecnici, anche se poi, trattandosi di zona mineraria, inevitabilmente si parla anche di ferrovie, di teleferiche, di autotrasporti, di porti, di incidenti minerari. Interessanti sono molte figure ben tratteggiate di ingegneri minerari stranieri (francesi, inglesi e tedeschi), accanto a quelle di tecnici minerari "continentali", spesso del nord od agordini, nonché, quelle di due personaggi, esploratori geologico-minerari in Africa, come il ben noto Ignazio Sanfilippo (in Libia) e il molto meno noto Filippo Terranova (in Egitto). Il tutto ruota attorno alla storia del mondo minerario dello zolfo di Caltanissetta, dagli "anni d'oro" dell'800 e poi ai periodi della società Montecatini, del fascismo, della seconda guerra mondiale ed infine delle ingerenze della mafia. Quindi si parla di miniere, e di minatori che si spostano in varie miniere di zolfo, non solo siciliane ma anche marchigiane, di pirite toscane e trentine, e di valenti tecnici siciliani in miniere "continentali". Insomma, si tratta di un grande "affresco minerario" a più quadri, che può sembrare a prima vista "disarmonico" ma che forse centra con precisione un bersaglio: mostrare che la miniera non è solo un fatto "in sé" tecnico-economico-sociale, ma penetra nella vita di una comunità in maniera pervasiva, e come di fatto possa influenzare e condizionare la vita delle persone (non solo quella dei minatori!) che vivono in un territorio».

(Dal sito *Geotaliani*)

ANCORA UN APPELLO

Da *La Piazza* online del 25 luglio 2011:

«Eustachio (Gentile), ti mando il video de “*I Minatori di Scanno*”. È una raccolta di foto fatta in collaborazione con i minatori ancora tra noi, con le famiglie di coloro che non ci sono più e con i figli che hanno desiderato con forza ricordare il lavoro svolto nelle miniere di Monteneve (Bolzano) dei loro padri. Hanno abbandonato il mestiere di pastore per dare alle famiglie ed ai figli una vita più dignitosa andando sì in posti meravigliosi, ma dalle montagne con il gregge sui 1800 metri sotto terra s.l.m. sotto le viscere della terra, a 1000, 1500 metri sotto terra, senza sapere a cosa si andava incontro. Dopo hanno capito, ma era troppo tardi. La silicosi, la malattia del minatore, li ha presi tutti. Aniceto La Morticella».

«Per *La Piazza* è un onore mandare online il ricordo dei minatori», risponde Eustachio Gentile, direttore de *La Piazza* online.

§

Dal *Gazzettino Quotidiano* on line del 9 settembre 2019 e da *La Piazza online* – *Il Giornale di Scanno* del 10 settembre, Aniceto La Morticella lancia un appello:

«Ho letto con molto interesse e attenzione il libro dedicato ai minatori di Scanno, scritto dallo psicologo Dr. Angelo Di Gennaro, anche lui figlio di minatore come me. Non perché persona interessata, ma come un lettore qualunque.

Non è un romanzo. Il libro raccoglie e racconta la storia vera di uomini, pastori, che si ritrovarono minatori senza sapere che cosa significasse la parola e il mestiere che andavano a svolgere. Uomini orgogliosi, ostinati, miti. Pur di portare a casa il salario erano disposti a tutto, senza sapere a che cosa andavano incontro.

In questo libro non ci sono protagonisti particolari o primi attori. Ognuno è protagonista di se stesso, ogni capitolo ha una trama fine a se stessa e questa ti entra dentro per non uscirne più.

Il libro ha dato ai nostri padri la memoria e la riconoscenza che meritano. Questa memoria non venga dimenticata. La nostra comunità dia loro il giusto riconoscimento. Prenda atto di ciò che hanno fatto con il loro coraggio quei tanti uomini che hanno dato al nostro paese la loro vita innanzi tutto e poi quel po' di benessere alle loro famiglie, e non solo.

Vi sono raccontate storie vere, autentiche, belle o brutte che siano, ma vere. Non sono storie fantastiche, inventate, ma storie vissute sulla loro pelle.

Le critiche e le polemiche ci stanno tutte, ma su questa storia non credo ci debbano stare.

Al Dr. Angelo Di Gennaro va tutto il nostro riconoscimento per aver preso a cuore la storia dei minatori di Scanno e di aver scritto questo libro. Un grazie anche a Roberto Grossi che ne ha curato la stampa e favorito la pubblicazione.

Un ringraziamento anche a tutti coloro che hanno collaborato e offerto materiale e raccontato storie vere senza chiedere nulla in cambio se non la possibilità di far conoscere questa vicenda, dolorosa per molte famiglie.

Forse a qualcuno non è andato giù il fatto di non aver portato a termine un lavoro mai cominciato. Peccato. Aveva lo stesso materiale tra le mani e avrebbe ricevuto la stessa collaborazione. Peccato. Ha perso l'occasione.

Vorrei fare un appello agli insegnanti delle scuole elementari e medie di Scanno: poter leggere qualche capitolo di questo libro affinché i ragazzi conoscano le pesanti esperienze vissute dai loro avi.

All'Amministrazione comunale faccio l'appello di dedicare ai minatori una strada o un monumento. Io credo che questo riconoscimento lo meritino tutto».

§

Nel condividere pienamente il suo appello, leggo ancora da *La Piazza* online del 3 marzo 2022 - «*Una via per i nostri padri minatori*», di Aniceto La Morticella:

«I Nostri Padri meritano un riconoscimento. Intitolare almeno 'na ruélla. Di questo se ne parla da molto tempo, anche un piccolo monumento ai nostri minatori di Monteneve, i quali hanno dato tanto al nostro paese. Non meritano d'essere dimenticati dalla nostra Amministrazione e dai nostri concittadini, perché noi figli non li dimenticheremo, sono sempre nei nostri cuori. In avvenire, le nuove generazioni si pongano una domanda: "Perché via dei Minatori?". Spero che ci sia qualcuno sappia dare loro delle risposte in merito. Loro presero la via delle miniere per lavorare. Ma una via, non dico una piazza, per loro non c'è?

Scanno si è dimenticata dei suoi figli? Uomini di tutte l'età. Che lavorando nelle miniere hanno collaborato allo sviluppo economico del nostro paese.

Dagli anni '50 fino ai primi anni '80, quando chiusero le miniere. Dettero la vita. Ricordo i nomi, PASQUALINO LANCIONE e DESIDERIO MACARIO. Tutti gli altri si ammalarono di silicosi, la pusièra come la chiamavano loro. Questo video vuol ricordare e far vedere come vivevano e lavoravano i nostri padri a Monteneve.

A chi amministra il nostro paese, vorrei chiedere se meritano rispetto questi uomini che sacrificandosi stettero lontani dal bene più grande: LA FAMIGLIA.

Non videro i loro figli crescere, a volte non tornavano neanche quando veniva a mancare una persona cara.

Ciò che mi fa più male è che per cambiare la toponomastica di alcune vie si è deliberato in modo abbastanza rapido e celere. Non possiamo far cadere nel dimenticatoio la storia dei nostri minatori.

Mi chiedo anche: chi di noi non ha avuto un minatore nella propria famiglia? Credo che la risposta sia: quasi tutte.

Vorrei chiedere, se posso, a nome di tutti i figli, se fosse possibile dedicare una via ai nostri padri; il loro lavoro era prettamente di pastori, tornarono minatori.

Di tutto questo ne saremmo sempre riconoscenti. Ma riconoscente dovrebbe essere anche la nostra comunità.

Nel museo delle Miniere di Monteneve val Ridanna - val Passiria in provincia di Bolzano, per ricordare i sacrifici dei nostri padri, c'è un piccolo angolo (curnugille) così gli dissi al direttore del museo quando gli chiesi se poteva trovare un spazio per allestire una qualsiasi cosa. Sorrise, non capendo cosa gli stessi chiedendo, gli spiegai che nel nostro dialetto significa angolo.

Capì quale era la mia richiesta e mi promise che avrebbe trovato lo spazio. Allestì una vetrina con due valigette ed una panoramica bacheca con foto e con la lista di tutti i nomi dei nostri minatori.

Tutte le famiglie mi hanno dato con molta generosità ed affetto le foto con cui ho fatto il video; esse fanno capire quant'era dura la vita che si faceva lassù a 2.355 m.s.l.m. Il lavoro si svolgeva nelle viscere della terra. In esse, i minatori li vediamo sorridenti e allegri, ma dentro di loro chissà cosa rimuginavano. Si comportavano così per sdrammatizzare la lontananza.

Per ricordare i Nostri Padri, nel 2019 il Prof. Angelo Di Gennaro, anche lui figlio di minatore, scrisse un libro, "I MINATORI di MONTENEVE - DIGNITÀ e CORAGGIO".

E sì!! Bisogna dare dignità ai nostri padri, per il coraggio con il quale hanno dovuto affrontare una vita così dura.

Faccio un appello all'Amministrazione per dare DIGNITÀ e un valore morale a quei minatori.

È un atto dovuto, una stele con tutti i loro nomi.

Su tale appello credo che siano d'accordo tutti i figli dei minatori.

Ringrazio anticipatamente la nostra Amministrazione, che prenda la decisione e, in Consiglio e mettere all'ordine del giorno questa richiesta: VIA MINATORI DI SCANNO.

Consigliare la lettura del libro credo che sia una buona cosa, a chi non lo ha letto e a chi lo letto rileggerlo, insegnerà e fa capire cosa hanno sofferto.

Concludo una frase di Pasquale Lavillotti: "QUESTA STORIA NON PUÒ FINIRE QUI"*.

*La frase è tratta dal libro *I Minatori di Monteneve*.

§

All'appello di Aniceto La Morticella risponde Antonio Spacone, Consigliere di Minoranza nell'attuale compagine amministrativa di Scanno «*Per non dimenticare*»:

«La proposta di intitolare una via agli Scannesi, Minatori di Monteneve, è stata già presa in esame dal Consiglio comunale, su proposta del gruppo di minoranza, in un Consiglio comunale del novembre del 2019. Dopo un lungo dibattito fu accolta all'unanimità e si dette mandato alla Giunta Comunale di procedere. Nel Consiglio successivo fu anche istituita una Commissione per la toponomastica, perché il Comune si dotasse di un apposito regolamento, la cui approvazione comunque era indipendente dall'indirizzo dato alla Giunta in ordine all'intitolazione di una strada ai minatori. Fatto è che, mentre il regolamento è stato adottato, l'impegno di dedicare una strada ai nostri concittadini che, lavorando lontani dalle famiglie in condizioni che spesso ne hanno provato irrimediabilmente la salute, hanno reso possibile un diffuso

benessere per il nostro paese, è rimasto lettera morta. La proposta di Aniceto comunque ci dà lo spunto per sollecitare i nostri governanti, tanto presi dagli accertamenti ai Cittadini e alle famiglie, ad attuare la volontà del Consiglio comunale, che è sicuramente la stessa del popolo scannese, perennemente grato alla lezione di amore familiare, fatta di abnegazione, sacrifici e rinunce, dei nostri minatori. MARIO SPACONE, Consigliere comunale».

(Da *La Piazza* online del 5 marzo 2022)

§

Segue, in vista delle elezioni amministrative del 2023, la pubblicazione del foglio *Democraticamente*, 13 marzo 2022 (verosimilmente, una bozza di programma elettorale del Partito democratico di Scanno, discendente diretto del fu Partito dei Lavoratori Italiani); non si fa cenno alla intitolazione di una strada ai *Minatori di Monteneve*:

«Pd: intitolare una via a Ciampi. Una strada di Scanno da intitolare all'ex-presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. A proposito, è la locale segreteria del Partito democratico che ha invitato il Comune a predisporre tutti gli atti necessari per intitolare una via oppure una piazza al suo cittadino onorario. A Ciampi, il Comune assegnò la cittadinanza onoraria nel 1996, mentre il suo ultimo saluto personale ai cittadini del centro montano risale al 2008». (Da *La Piazza* online del 20 marzo 2022)

Ultim'ora

Dal 29 aprile 2022, Rai3 proporrà la nuova serie tv *Germinal*, tratta dall'omonimo romanzo di Émile Zola, pubblicato la prima volta tra il 1884 e il 1885 come feuilleton nel quotidiano *Gil Blas* e riletto in chiave moderna e audace. Sullo sfondo della condizione mineraria francese di fine Ottocento, ha luogo una tragica storia d'amore. (Del romanzo abbiamo fatto cenno ne *I Minatori di Monteneve*, 2019).

«La trama ruota intorno alla dura vita dei minatori della Seconda rivoluzione industriale, precedendo di vent'anni la catastrofe mineraria di Courrières, costata la vita a 1099 minatori.

Composta da 6 episodi di 50 minuti, *Germinal* è una coproduzione internazionale che ha visto anche la Rai tra i partner. Alla regia della serie tv, c'è il giovane regista David Hourrègue, noto per aver diretto la versione francese della serie cult *Skam*.

Per rendere più accurata la storia, la produzione di *Germinal*, la nuova serie tv di Rai 3, si è avvalsa della consulenza di Didier Doumergue, da trent'anni curatore del Musée de la Mine de Bruay ed esperto delle dure condizioni di vita di chi lavorava nelle miniere. Non dobbiamo dimenticare come il lavoro nelle miniere sia stato uno dei più duri della Storia, in grado di generare tanta miseria, lotte sociali e lotte di classe.

Germinal è ambientata in Francia nella seconda metà dell'Ottocento.

Etienne Lantier, ventenne disoccupato, arriva nella regione mineraria di Montsou, nel Nord della Francia. Il ragazzo riceve l'ospitalità di Rasseneur, che lo aiuta anche ad entrare nella miniera di Voreu diretta da Hennebeau.

Etienne viene inserito nel gruppo di lavoro del capofamiglia Maheu dove conosce la giovane Catherine. La ragazza esercita fin da subito tutto il suo charme su Etienne, scatenando la gelosia del violento Chaval, suo spasimante. Etienne si integra presto con gli altri lavoratori e, colpito dalle condizioni di lavoro e dai soprusi della proprietà, inizia a guidare delle proteste in nome della rivoluzione sociale, che non trovano ascolto. Una sera, durante una festa che coinvolge tutta la comunità, Etienne sorprende Catherine e Chaval a baciarsi. Per lui è un duro colpo e rinuncia a dichiarare i suoi sentimenti alla ragazza.

La Compagnie delle Miniere, in un periodo di crisi economica, è determinata a ottenere il massimo profitto, e decide di abbassare ulteriormente i salari dei minatori. Etienne guida lo sciopero dei minatori. Inizia un braccio di ferro estenuante tra i lavoratori e la proprietà che dura settimane.

Attraverso un inganno, lo stesso Etienne, che le milizie armate chiamate dai proprietari credono di aver ucciso, viene fatto credere un traditore. Etienne riesce a ristabilire la verità e a riprendere il comando della lotta.

Quando dei minatori esterni alle miniere vengono chiamati per sostituirli, i minatori di Montsou inaspriscono la lotta. I militari aprono il fuoco. Molti muoiono e tra loro anche Maheu. Affamati e privi di forza, i minatori sono costretti a riprendere il lavoro. Souvarine, un ostinato anarchico, compie un drammatico atto di sabotaggio: l'esplosione da lui ordita provoca il crollo delle gallerie, l'ostruzione delle vie di fuga e la morte di molti minatori.

Catherine muore esausta tra le braccia di Etienne, prima dell'arrivo dei soccorsi. Tratto in salvo, Etienne lascia Montsou e, ormai privo di illusioni, si dirige a Parigi con la speranza che un giorno un nuovo futuro possa tornare a germogliare e porre fine alle ingiustizie».

(Sintesi tratta dal sito di Rai 3)

Non sappiamo spiegare esattamente il motivo, ma *Germinal* fa venire in mente un grave episodio di cronaca del 1957 riportato da *La Stampa* del 28 gennaio 1958 (*Condannata a 16 anni la donna che uccise il marito minatore*) e raramente raccontato:

«Bolzano, 27 gennaio. La Corte d'Assise di Bolzano ha condannato questa sera a 16 anni di reclusione, per omicidio volontario aggravato, la contadina trentaduenne Caterina Hell da Parcines, nei pressi Merano.

L'11 giugno dello scorso anno, a Monteneve, la più alta miniera d'Europa, la donna aveva ucciso con una coltellata al cuore il marito, Vittorio Rampon di 30 anni, nativo di Schio, dopo un violento alterco causato da gelosia. Hell aveva seguito il marito, che lavorava nella miniera di Monteneve, per gestire lo spaccio di vino del Cral annesso agli impianti. Era la sola donna fra quasi quattrocento minatori ed era continuamente fatta segno alle attenzioni dei compagni di lavoro del marito. Questa situazione aveva provocato frequenti scenate da parte dell'uomo.

L'11 giugno Vittorio Rampon, alle ore 11 del mattino, aveva interrotto il suo lavoro nelle gallerie ed era tornato alla superficie. Nella stanza dello spaccio del Cral aveva notato la moglie mentre era a colloquio con un cliente, e ciò era stato sufficiente per suscitare la sua ira.

L'aveva chiamata nella cucina e dopo averla aspramente redarguita aveva iniziato una furibonda colluttazione. Caterina Hell, che è una donna alquanto prestante, aveva tenuto facilmente testa al marito. Ad un certo momento aveva afferrato un coltello da cucina trovato sul tavolo: poco dopo alcuni minatori che si trovavano nella sala del Cral videro il Rampon uscire dalla cucina comprimendosi lo stomaco, e stramazzone al suolo.

Nel corso dell'istruttoria ed anche durante il dibattimento la donna ha dichiarato di aver ucciso il marito involontariamente. Aveva il coltello in mano – ha sostenuto – ma non vibrò contro di lui alcun colpo. L'uomo era avanzato verso di lei in modo che la lama era penetrata nel suo stomaco senza che ella facesse un gesto. In base a questa versione del delitto – al quale non aveva assistito nessuno – il difensore della donna prof. Perego ha chiesto che la Corte riconoscesse Caterina Hell colpevole di omicidio preterintenzionale, ma il rappresentante dell'Accusa si è invece opposto sostenendo la tesi dell'omicidio volontario aggravato e chiedendo la condanna a 24 anni di reclusione.

Il Collegio giudicante ha accolto la richiesta del P.G. condannando per omicidio volontario la donna a 16 anni di reclusione, tenendo conto delle attenuanti generiche. Per Caterina Hell inoltre i giudici hanno disposto l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e la perdita della patria potestà. La sentenza è stata emessa alle 20.30».

Da *La Stampa* del 10 giugno 1958 – “Pena ridotta all'americana che uccise il marito geloso”:

«Trento, 9 giugno. Alla Corte di Assise di appello di Trento si è concluso questa sera il processo a carico di una giovane sposa americana – Caterina Hell di 30 anni, da Hawthorne, nel New Jersey – accusata di aver ucciso il marito Vittorio Rampon di 35 anni, da Schio, e già condannata dalla Corte di Assise di Bolzano a 16 anni di reclusione.

La tragedia avvenne l'11 giugno dello scorso anno, nella miniera più alta d'Europa, la miniera di Monte Neve, che sorge a 2350 metri in Alto Adige. La Hell era l'unica donna che viveva in quella località remota e completamente isolata per circa cinque mesi all'anno. Ella gestiva il circolo aziendale vicino alle gallerie dove lavoravano i minatori. Pare che il marito fosse molto geloso. Il giorno in cui avvenne il delitto, il Rampon tornò dalla galleria a mezzogiorno, e, entrato nel locale, trovò la moglie intenta a conversare amichevolmente con un giovane che da qualche tempo la corteggiava. Attese che il giovane uscisse e quindi la insultò. La donna reagì vivacemente lanciando contro il Rampon prima un bastone e poi una pentola che lo colpirono al capo. Ne seguì una colluttazione durante la quale la donna, sempre secondo la dichiarazione resa ai giudici, afferrò da un tavolo un coltellaccio da cucina e con l'arma acuminata vibrò un colpo al petto del marito. L'arma penetrò in cavità recidendo il cuore e causando la morte dell'uomo.

L'uxoricida, interrogata dal Presidente della Corte, ha sostenuto ancora una volta di aver agito per legittima difesa escludendo di aver avuto l'intenzione di uccidere. Dopo la requisitoria del P.M., dr. Rocco e l'arringa dell'avvocato difensore prof. Perego, la Corte ha accordato all'uxoricida, oltre le attenuanti generiche, anche quella della provocazione grave e ha diminuito pertanto la pena portandola a 11 anni e 8 mesi di reclusione».
